



PREMIO LETTERARIO
GIANFRANCESCO STRAPAROLA

IV Edizione

Anno 1990

BIBLIOTECA COMUNALE BANFI
CARAVAGGIO

PREMIO LETTERARIO
GIANFRANCESCO STRAPAROLA

IV Edizione – Anno 1990

RACCONTI VINCITORI

<i>1° classificato</i>	Spiaggia nera	<i>di Diego Tadolti</i>
<i>2° classificato</i>	Madali	<i>di Anna Carisconi</i>
<i>3° classificato</i>	L'abisso	<i>di Alessandra Colombo</i>
<i>4° classificato</i>	Oltre il vetro smerigliato	<i>di Fabio Roma</i>
<i>5° classificato</i>	Il robot	<i>di Michela Tavola</i>

PREMIO GIOVANI

C'era una volta Luca	<i>di Cristiana Alicata</i>
----------------------	-----------------------------

RACCONTI SEGNALATI

Lettera - diario	<i>di Eugenio Badino</i>
Il muro	<i>di M. Simona Scotti</i>
Seconda mano	<i>di Stefano Tamburrini</i>
Oltre l'arcobaleno	<i>di Pierluigi Volontè</i>

RACCONTI SEGNALATI PREMIO GIOVANI

La bimba che regalava parole	<i>di Martina Aceti</i>
Ritornero	<i>di Cristina Gioia</i>
Storia misteriosa di nebbia e d'ombre nella bassa padana	<i>di Giuseppe Guerini</i>
F., uno strano adolescente	<i>di Gianluca Volpe</i>

PRIMO CLASSIFICATO

SPIAGGIA NERA

di *Diego Tadolti* (*)

Dietro quest'ultima duna vedo il mare: liscio, immobile, pallido di un sole che appena lo lambisce. E' l'alba. Sotto i piedi il terreno comincia a cedere, i sandali affondano e la pelle è già nera.

Trascino il mio secchio di latta giù lungo il pendio sopra cumuli di ossa di animali che si spezzano e graffiano. In fondo, sulla spiaggia davanti alla baia, non vedo ancora nessuno. Scelgo un buon posto vicino ad una delle tre bocche dello scarico. Attorno il terreno è melma nera che arriva alle caviglie e ad immergerci le mani non riesco a trovarvi niente di consistente: l'ultima colata di ieri è stata setacciata bene.

Intanto, sulle balze che circondano la baia, vedo le altre, le mie compagne, figure sbiadite, ombre curve e lente. Il vento che si sta alzando anima i loro veli lisi e quasi le confonde tra folate di rifiuti di plastica che si sollevano.

Nurje e Sukryie si avvicinano e si mettono a fianco. Io non le scaccio ma questo, lo sanno, vuol dire che oggi i pezzi migliori toccheranno a me.

Comincio a scavare proprio sotto la bocca del condotto un piccolo canale per deviare il corso della colata che altrimenti finirebbe dritta in mare senza darmi il tempo di raccogliere il carbone. Traccio un breve fossatello che gira sulla destra, sin qui, dove il terreno forma una piccola buca dentro cui lavorerò più tranquillamente. Le mie compagne fanno altrettanto.

Lungo il serpente di latta comincia a sentirsi qualcosa. Aysé appoggia il capo fasciato sul bordo del grosso condotto e ascolta: - Arriva... arriva! - grida sbracciandosi e tutte corrono a disporsi lungo il corso del torrente che tra poco si formerà davanti a ciascuna delle tre bocche di scarico.

La cascata di detriti che ribolle nel condotto ci zittisce.

Ogni volta aspettando questo momento sento il respiro correre e stringersi lo stomaco.

Il silenzio delle altre, i loro occhi attenti, lucidi, dietro la maschera di polvere e fango mi convincono che anch'esse condividono questa mia emozione. Aspettiamo come se quella bocca un giorno o l'altro dovesse rigettare chissà quale tesoro, ma ogni volta è lo stesso fiume di pece, lo stesso vomito nero ed è già lavoro. Comincio a spingere con la pala per deviare il materiale dentro il mio stretto canale di scolo.

Qualcuna, tra le più giovani, cerca di raccogliere i pezzi migliori mettendo il setaccio direttamente sotto la piccola cascata.

Lo facevo anch'io quando gli anni e l'inesperienza me lo permettevano. Poi capisci alla svelta che così non puoi andare avanti a lungo. Il peso dei rifiuti che si accumula, i sassi che martoriano le braccia e il volto, la polvere di carbone che riempie le narici e gli occhi... finché le gambe cedono e, a terra, piegata su te stessa, respiri più velocemente che puoi, svuoti il setaccio al fianco e di nuovo sotto a quel fiume nero. No, non puoi continuare così a lungo.

La pesca è sempre delle migliori ma se non vuoi rovinarti, se non vuoi crollare in un paio di mesi devi adattarti a spartire con le altre.

Lo scroscio prosegue per mezz'ora, un'ora, poi d'un tratto il serpente tossisce, boccheggia e sputa un'ultima volta. Tutte andiamo a controllare la pesca fatta. Nella mia buca il carbone che si è raccolto, è ancora troppo frammisto al liquame del lavaggio: occorre setacciarlo.

(*) **Diego Tadolti**, nato nel 1968, vive a Caravaggio.

Dopo aver conseguito la Maturità scientifica presso il Liceo "Galileo Galilei" di Caravaggio, si è iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Statale di Milano, dove frequenta il 3° anno di corso.

Ha realizzato, con un gruppo di amici, la rivista di fantascienza "Metropolis"; ha pubblicato il racconto "Notturmo" sul settimanale "Provincia di Bergamo".

Attualmente collabora alle riviste "Il Sacco" e "Nemo".

Tengo al fianco la mia latta, comincio a scuotere il setaccio e già ecco apparire i primi pezzi di carbone, pezzi lucidi, grassi: una buona pesca.

In poco tempo il secchio ne è pieno. Lo carico sulle spalle e rivolgo uno sguardo alle mie compagne vicine. Faranno attenzione alla mia buca mentre sono via ed io farò altrettanto per loro al mio ritorno.

La china della duna non è ripida ma i piedi affondano e le gambe si spezzano.

Raggiunta la cima, lungo la strada che porta in paese, accanto al carretto, vedo Jalé ancora intorpidito dal freddo con una mano a reggersi i mutandoni di cotone e l'altra a cercare di scaldarsi sfregandosi la pelle.

Senza dire niente mi avvicino e scarico la pesca di carbone dentro al carretto. Quasi non mi vede con quegli occhi semichiusi, gonfi di sonno.

Poi ancora oltre la duna e giù in fondo sulla spiaggia nera.

Il sole è ormai alto sulla baia, occorre fare presto, tra poco ci sarà un'altra colata e la pesca già raccolta da portare a Jalé è ancora molta.

Il tempo quaggiù è sempre poco... eppure non passa mai.

...Mentre scendo ancora una volta la china di questa duna il condotto ha già scaricato tre volte stamattina. Finalmente, in lontananza, sento, il fischio della sirena. E' la pausa di mezzogiorno. Per un'ora, lassù alla miniera spegneranno le pale instancabili che scaricano nel serpente lo scolo del lavaggio del carbone. E' questo che noi setacciamo per raccogliere i residui del carbone che vi restano mischiati e che poi vendiamo al mercato di Zonguldak.

Cerco un posto asciutto, una piccola isola sopra quel mare di melma. Srotolo sul terreno lo straccio che ho tenuto sinora al fianco, protetto dentro un foglio di plastica. C'è il mio pranzo: pane, carne salata. Sputo un poco sul pane, la saliva lo ammorbidisce e mi è più facile da masticare.

Hanka mi indica un paio di ragazze che, vicino al secondo condotto, ancora lavorano.

- Sono nuove - mi dice.

Le guardo, curve su se stesse che cercano qua e là come chioccioline, con mani ancora veloci, occhi ancora chiari, pelle che stasera, lavata, tornerà ancora bianca e d'istinto vorrei gridargli di andarsene, di scappare prima che il fango e la polvere diventino anche per loro una seconda pelle che a poco a poco ti entra dentro... ti spegne...

Penserebbero che sono solo gelosa della loro età e della loro pesca. La sirena suona di nuovo e stancamente torniamo al lavoro. Ecco, arriva già il prossimo scarico.

...La schiena si fa sentire. Ogni volta che mi devo rialzare sento qualcosa che, dentro, si spezza e tanti piccoli aghi che pungono. E' l'aria umida della sera che viene dalla baia. Tra poco ci sarà l'ultimo carico della giornata.

Mentre setaccio il mio raccolto nel fango vedo qualcosa di strano, di lucido. Lo prendo e lo pulisco; sembra il cinturino di un orologio, fatto di tanti piccoli tasselli metallici, snodabile. Sto a rigirarmelo tra le mani senza capire il perché mi interessi. Lo infilo in tasca e torno al lavoro. Il cinturino mi ha portato alla mente la storia di Opal. Suo marito è morto la scorsa estate. Lavorava su alla miniera. Nessuno sa come sia finito dentro al condotto e il serpente se l'è portato via dentro la sua pancia di latta.

Noi quaggiù non ci siamo accorte di niente perché quelli della miniera non hanno neppure fermato le pale: il corpo non è stato più ritrovato.

Lei era convinta che doveva essere qui, lungo la spiaggia, rigettato anche lui assieme al carbone e al fango. A poco a poco perse la ragione e talvolta la si vedeva sulle balze davanti alla baia sbracciarsi e gridare: - Lasciatelo stare, lasciatelo in pace. -

Andò avanti così per un mese o due poi qualcuno la portò via.

Noi per un po' abbiamo avuto paura di trovarlo il suo uomo, con la faccia distrutta, gli occhi ancora sbarrati e le unghie spezzate cercando di scavare nel carbone, ma qui si dimentica alla svelta.

Ora invece il ricordo si è rifatto vivo e un poco di paura torna. Raccolgo la mia roba e mi sposto più in là ad aspettare l'ultimo scarico della giornata.

... La sirena accompagna il sole dentro il mare. Il serpente ha scaricato l'ultima volta, per oggi, la

sua saliva nera.

Mi affretto su per il pendio e in cima mi volto a guardare la baia. Si capisce perché lo chiamano Mar nero: la spiaggia si sta confondendo con l'acqua e tutto assieme con il cielo senza luna né stelle.

Jalé mi aspetta accanto al carretto stracotto che a vederlo così ti si riempie il cuore. Centotrenta, centoquaranta chili di diamante nero.

Metto l'ultimo secchio sul carro poi sto a guardarlo. Jalé nasconde il piede certo ferito correndo dietro ai suoi amici, scalzi, su per la sassia. Lo sa che non voglio che lasci il carro incustodito, per questo non ha il coraggio di guardarmi. Non gli dico niente e dalla tasca tolgo il cinturino. Lo metto sulla sponda del carretto. Lui lo guarda, si avvicina, prova a toccarlo, poi mi rivolge lo sguardo per vedere la mia reazione. Senza dire niente lo lascio lì sulla sponda. Lui lo raccoglie e lo tiene tra le mani con cura, come se fosse una reliquia.

- Andiamo - gli dico.

Mentre ci avviciniamo al paese controllo il mucchio, prendo i pezzi migliori, i più grossi, e cerco come posso di nasconderli sul fondo prima di... eccoli.

Tre ragazzotti ben vestiti dall'aria baldanzosa. Si avvicinano al carretto: - Bella pesca oggi eh? - dice il più anziano dei tre. Tocca il carbone, lo pesa in mano con soddisfazione quasi l'avesse raccolto lui. - Da farci seimila pezzi. -

- Così tanto. No, non è carbone buono, guarda, si sbriciola in mano - gli mostro pezzi scadenti che fingo di scegliere a caso. Loro si credono furbi ma il carbone non lo conoscono.

- Sì, sì, non fare la lagna. Tu... - dice ad uno dei compagni - scrivi... -

...Mi chiede il nome: - Allora... Munat, oggi, duemilacinquecento. - L'altro scrive su un libretto dalla copertina di pelle con tanto impegno che sembra abbia imparato ieri e forse è così tanto è giovane.

- Vai adesso, vai. -

- E domani? - dico con un filo di voce.

- Domani torni - mi risponde quasi seccato - vuoi che perdiamo un buon mulo come sei? - dice cercando il riso dei compagni.

- Le dannate di Zonguldak le chiamano - lo sento dire mentre mi allontano. - Ma quali dannate? Nemmeno il demonio le vorrebbe giù all'inferno. Ruberebbero il carbone anche a lui. - Ridono tutti ma a me non importa. Quelli sono della mafia, scendono da Istanbul, si prendono metà del guadagno e poi decidono chi può raccogliere e chi no.

Mi volto a guardare Jalé. Quasi non si è accorto di nulla attento com'è a rigirarsi il cinturino tra le mani.

Comincia a piovere una pioggia sottile che tenta inutilmente di lavare la mia pelle nera.

Penso che oggi sia stata una buona giornata: la pesca è sostanziosa, i tre ragazzi non hanno voluto molto e mi lasceranno tornare a raccogliere sulla spiaggia. Ma ora, mentre spingo il carretto verso casa, mi accorgo che oggi è già domani...

SECONDO CLASSIFICATO

MADALÌ

di *Anna Carissoni* (*)

Non aveva niente, la piccola Madalì, che a prima vista potesse distinguerla dalle altre bimbe del paese. Piuttosto minuta - e questo spiegava la contrazione del suo nome, Maddalena, nel più familiare e grazioso diminutivo -, vestiva sempre grembiuli di stoffa a quadretti, come le altre, e come le altre calzava zoccoli e "scarpinòcc", da Pasqua fino ai Morti. Di veramente bello aveva gli occhi, due grosse more più morbide e lucide del velluto; e quelle trecce gonfie incredibili che sembravano messe per sbaglio sulla testa piccolina. Forse era proprio il peso dei capelli a costringere Madalì a piegare spesso il capo di lato, ciò che le conferiva un'aria schiva e pensosa, seria e sognatrice ad un tempo. In questo era, appunto, diversa dalle compagne: era una bambina piuttosto silenziosa. Apriva bocca quasi sol tanto per fare domande. Ma poiché aveva capito che questo sovente indispettisce gli adulti - i quali finiscono poi per dare risposte seccate ed insoddisfacenti - aveva imparato a stare zitta, a pazientare, a cercare di capire le cose con il solo aiuto del suo spirito di osservazione. Così, dopo aver guardato ed ascoltato attentamente, essa metteva in fila, bene ordinati, i pensieri e le parole, finché riusciva ad arrivare ad una spiegazione plausibile. Per questo stare sola non le pesava: le sembrava, anzi, che la solitudine l'aiutasse a "mettere a posto" meglio le idee che le frullavano per la mente; e non rischiava, stando silenziosa, di esser presa per "tóta" dalle amiche più chiacchierone e superficiali.

Anche in famiglia Madalì era piuttosto taciturna. Non assente, no, né tantomeno distratta: eseguiva a puntino gli ordini della mamma, sempre così oberata di faccende, e lo faceva volentieri. I gesti del pulire, del rassettare, dell'aggiustare le erano congeniali, quasi spontanei perché lo intuiva confusamente - servivano ad allontanare dal suo piccolo mondo il disordine ed il caos, contribuivano a renderlo più bello ed armonioso.

Perché Madalì si portava dentro un bisogno inesauro di armonia. Un desiderio che la rendeva particolarmente sensibile alla musica ma che, per essere appagato, non disponeva di molte occasioni: solo la musica dell'organo in chiesa e quella della Banda nei giorni di festa grande.

Madalì aspettava ogni anno la processione del Corpus Domini con un'ansia particolare, perché la Banda avrebbe eseguito i suoi pezzi migliori.

Con la vestina della festa ancora odorosa dell'amido della recente stiratura, con il fiocco sveltante come una bandiera sulle trecce raccolte in cima al capo, aggrappata alla mano del babbo, la bimba partiva per la processione come per un viaggio meraviglioso.

Nell'aria il profumo resinoso dei rami d'abete che ricoprivano gli archi di trionfo allestiti in ogni contrada e la fragranza delle candide lenzuola stese sui balconi, le belle lenzuola ricamate che le donne avevano tolto dalle cassepanche e "curato" per giorni, sull'erba, affinché s'imbevessero del sole di giugno; e poi l'odore un po' sfatto dei fiori e dei petali sparsi lungo il percorso, un afrore dominato dalla nota acuta

(*) **Anna Carissoni Pinetti**, nata a Parre (Alta Valle Seriana), sposata, due figli, insegnante e pubblicista. Collabora con "L'Eco di Bergamo" fin da quando era ancora studentessa e scrive su altre testate della Bergamasca, di Lugano e di Zurigo. Ricercatrice appassionata di storia, cultura e tradizioni locali, ha pubblicato su questi temi alcuni saggi e si è occupata con particolare attenzione degli aspetti storici ed antropologici della pastorizia della nostra provincia, dedicando all'argomento il volume "Pastori" pubblicato nella Collana dei "Quaderni del Misma" delle Edizioni Villadiserane.

L'attività giornalistica riguarda in prevalenza la riflessione sui problemi attuali della scuola e dell'educazione, la difesa e la riscoperta dei valori della cultura alpina e prealpina.

Anche la produzione narrativa si colloca coerentemente in questo contesto: protagonisti dei racconti sono infatti personaggi e fatti reali del passato - nemmeno tanto remoto - della nostra montagna. Una precisa scelta "localistica" dettata dalla profonda convinzione che, come afferma Isaac Asimov, "il presente non è raccontabile: quando si scrive si può raccontare solo il passato; i fatti e non le idee; l'individuo e non le masse; e senza mai abbandonare la propria madrelingua".

dei grappoli di robinia che bambini e ragazzi erano andati a cogliere nei boschi fin dal primo mattino.

Negli occhi il colore acceso dei pavesi e dei drappi che ricoprivano in parte i muri delle case e che, stesi tra un tetto e l'altro, formavano la volta della lunga galleria sotto la quale sarebbe passato il Santissimo... E ancora: il rosso glorioso e il viola severo delle Confraternite, il luccicare dei ricami dorati sugli stendardi, quella contentezza diffusa sul viso dei compaesani...

Finalmente, tra il fumo d'incenso dei turiboli ed i canti dei fedeli, fra lo sventolare delle bandiere e delle stole, la processione si muoveva. Il corteo durava un po' di fatica a svolgere le sue spirali, a trovare il ritmo giusto; e solo dopo aver abbandonato il sagrato assumeva la sua precisa fisionomia.

Madalì attendeva con ansia che la massa informe delle persone cominciasse ad ordinarsi sulle due file regolamentari - ogni gruppo al proprio posto, ogni stendardo ben al centro della strada - perché era quello il momento in cui si sarebbe alzata, autorevole e grave, la voce della Banda.

L'irrompere degli ottoni copriva ogni altro suono e riempiva il cuore della bimba di una gioia inesprimibile. La felicità, ora, consisteva nell'adattare il passo al ritmo scandito dal tamburo e dalla cassa, nel lasciarsi sospingere dal fluire delle note come dalle folate di un vento impetuoso ma dolce, trascinante ma leggero...

Madalì sorrideva, chiudendo gli occhi per assaporare meglio quella gioia. Non pensava e non pregava: capiva che la "musica" pregava, piangeva, cantava anche per lei, raccontando i suoi pensieri ed i suoi sentimenti molto meglio di quanto essa non avrebbe mai potuto fare.

Erano momenti magici anche quelli della Messa domenicale, quando l'imprevedibile Batésta, prete mancato a causa del suo carattere strano e un po' ribelle, sedeva alla tastiera dell'organo, nella cantoria alta sopra l'altare, con la maestà di un imperatore sul trono.

Madalì aspettava con trepidazione l'attimo in cui egli cominciava ad accarezzare i tasti: una musica dolce prendeva a salire in onde calme verso il soffitto pieno di Angeli e Santi librati nei cieli azzurri del Paradiso.

Anche allora la bambina si sentiva crescere dentro qualcosa di indecifrabile, come un tremare del cuore, un vuoto allo stomaco che la facevano star bene e male nello stesso tempo. Chissà cos'era... Cercava di ragionarci sopra, si sforzava di capire, senza tuttavia riuscire a mettere ordine in quel tumulto di sensazioni.

Poi, improvvisamente, il Batésta si lanciava in un "ripieno" possente, facendo cantare le canne come se una forza sovrumana avesse scatenato tutte le voci del cielo e della terra. Madalì sobbalzava nel banco e poi si abbandonava immobile a quella cascata di suoni che la travolgeva.

- Bèl, bèl... - mormorava dentro di sé, incapace di concentrarsi su qualcos'altro che non fossero la bellezza e la forza suscitate dal Batésta solo muovendo quelle sue mani tozze ed irrequiete.

Un poco lei lo invidiava, il Batésta, ammirando nel frattempo la sua abilità a destreggiarsi tra tasti e pedale. Pensava che egli possedesse un segreto meraviglioso. Meraviglioso ma anche semplice, nel senso che - ragionava la bimba - consisteva probabilmente nel "mettere ordine" tra tante possibili combinazioni di suoni fino a ricavarne un insieme armonioso, un po' come lei cercava di fare con i suoi pensieri. E se davvero era così, di quel segreto, chissà, avrebbe forse potuto impadronirsi anch'essa, un giorno...

Era una sera di maggio e Madalì aveva lasciato che la chiesa tornasse deserta dopo il Rosario, indugiando nel banco finché anche le ultime vecchie se n'erano andate, lasciandosi dietro una scia di bisbiglianti "ora pro nobis".

Già dal sagrato venivano i richiami dei ragazzi che si apprestavano alle combattutissime partite di "libero" e di "bandiera". Le madri avrebbero chiuso un occhio sull'ora del rientro, perché quei giochi all'uscita della funzione erano il giusto premio al fervore con cui anche i più piccoli avevano pregato la Vergine e lo sfogo necessario a quella voglia di primavera che scorreva loro impetuosamente nel sangue.

Col cuore che batteva forte e le gambe che tremavano, Madalì si avvicinò alla porticina che dava accesso alla ripida scala della cantoria, aspettando che il Batésta scendesse. Quando egli apparve, accigliato come sempre, nella luce incerta delle candele accese davanti all'altare della Madonna, la bimba credette di sprofondare; e di fronte allo sguardo interrogativo dell'organista non seppe spicciare parola.

- Oi té - l'apostrofò severamente il Batésta - cossa fét amo' ché 'n césa? El mia ura dè 'nda' a ca'? -

Alla bimba veniva da piangere, ma raccolse il poco coraggio che le rimaneva e rispose tutto d'un fiato: - Orèss imparà poa mè a sunà l'òrghen. -

La risata fragorosa del Batésta echeggiò sinistra sotto la volta della chiesa vuota e colpì Madalì come una frustata. Scappò via piena di vergogna come se avesse fatto un peccato mortale e prima di dormire pianse a lungo sotto le coperte.

Il giorno dopo l'organista passò da casa sua e raccomandò alla madre di tener d'occhio quella figlia strana e sfacciata: covava in cuore idee balzane - disse - e si era messa in testa di fare cosa che possono fare solo gli uomini.

Appena adolescente, anche Madalì dovette andare a lavorare nella fabbrica del fondovalle, seguendo il destino che ha disperso tanti tesori di intelligenza e di sensibilità nascosti tra le nostre montagne. Di farla studiare nemmeno se ne parlò, ché la sorte delle donne povere era quella di servire e di obbedire.

Eppure Madalì, "tessàdra" suo malgrado, la sua musica ha continuato ad ascoltarla dentro di sé. Anche in mezzo al rumore dei telai, che l'ha frastornata per anni, si è sforzata di non smarrirne la memoria, conservando in fondo al cuore quell'onda di note che a tratti riesce ancora. a sommergerla se appena rievoca le domeniche e le feste grandi della sua infanzia.

La musica di oggi, quella che si può far uscire da un'infinità di "scatole" solo schiacciando un pulsante, non le interessa e non le piace perché - taglia corto l'anziana donna - "è solo rumore e confusione". Anche alla Messa le capita sempre più di rado di sentirsi trascinare l'anima verso l'alto in dolci irresistibili spirali: alla banalità ed alla sciatteria che in nome del modernismo hanno invaso anche le chiese Madalì non si è mai rassegnata.

Ora che le vecchie gambe malate la costringono spesso all'immobilità, essa trascorre lunghe ore ad ascoltare la nipotina che si esercita al pianoforte. In quei momenti una luce strana le ravviva il velluto un po' sciupato degli occhi; ripensa alla Madalì di un tempo e la cocente delusione di allora si stempera in una calma serena: il suo antico sogno - ne è certa - si realizzerà per questa bambina che tanto le somiglia.

Madalì si abbandona all'armonia che riempie la stanza. Pensa che non le dispiacerebbe morire così, rapita nell'incanto di quelle piccole mani che si muovono come farfalle sulla tastiera.

L'ABISSO

di *Alessandra Colombo* (*)

In una lontana isola caraibica, dai colori intensi e dai profumi penetranti, viveva Axel, una piccola mulatta tutto pepe con poco più di otto anni, sveglia, vivace, amante della vita e del semplice mondo che la circondava. La piccola abitava in una modesta casa vicino al mare con la sua famiglia: la madre, i due fratelli maggiori e il padre che, come la maggior parte degli abitanti dell'isola, era un pescatore. Axel era nata e cresciuta circondata dal mare, ma era rimasta sempre un po' diffidente verso quell'azzurra e infinita estensione dall'odore penetrante, dal sapore amaro e dal suono profondo e cadenzato. A differenza dei fratelli, degli amici o dei compagni di scuola, Axel partecipava poco volentieri ai giochi d'acqua e se ne stava spesso in disparte sulla spiaggia ad intrecciare collane con foglie di palme.

Solo in quello strano pomeriggio di sole la piccola Axel, forse spinta dalla brezza marina o forse attratta dalla dolce carezza delle onde, camminò oltre la riva del mare e, senza sapere come, si ritrovò completamente immersa sotto il pelo dell'acqua. Stranamente la piccola riusciva a nuotare sentendosi leggera, riusciva a respirare in modo del tutto naturale e riusciva a vedere, senza particolare fatica, attraverso quel mondo dalle forti tinte di smeraldo. I raggi del sole, che erano ancora percepibili dall'alto, si insinuavano attraverso il soffitto d'acqua infrangendosi in mille perle dorate e luccicanti. Axel era meravigliata, eppure si sentiva a proprio agio in quell'ambiente fluttuante e sereno, silenzioso e colorato.

Forse stava sognando, ma le pareva tutto così stranamente reale, reale come quella musica che ora percepiva avvicinarsi da chissà quale nascosto meandro di quel luogo. Era una melodia leggera ed allegra che incalzava trasportata dal fluire lento delle acque. Ad un tratto dalla musica prese corpo una nuvola azzurra, morbida e paffuta, dalla quale uscì una voce: "Benvenuta nel profondo del tuo mondo, luogo del quale tu sei sovrana". Axel sentì, ascoltò, ma non capì. Come poteva essere quello il suo mondo se lei non lo conosceva e se ne aveva sempre avuto timore? E come poteva esserne addirittura la sovrana? Rimase stupefatta e, nella titubanza, riuscì a rispondere: "...ma forse... Vi state sbagliando...".

La nuvola paffuta rassicurò: "No, questo è veramente il tuo mondo e se vorrai seguirmi lo scoprirai e capirai". Detto questo la nuvoletta avvolse Axel ed incominciò a trasportarla dolcemente verso il profondo. Ed Axel, con un po' di timore e tanta curiosità, partì per quello strano viaggio. L'azzurra nuvola era trasparente come una bolla ed Axel poteva guardare, come attraverso un vetro, tutto ciò che passava intorno a lei.

Le perle dorate del sole svanirono piano piano e, su uno sfondo più scuro, gli occhi della piccola videro mille e mille esseri dalle strane forme e dai colori sgargianti: era la fauna sottomarina di cui Axel aveva tanto sentito parlare. Alcuni pesci assomigliavano a quelli che pescava il babbo, altri, tondi tondi, procedevano con spinte irregolari ed altri ancora parevano fiori che si trasformavano in pesci o pesci che assomigliavano a fiori. Tutto era così entusiasmante!

Ma ad un tratto l'atmosfera d'intorno si trasformò, i colori svanirono e i fiori e le alghe furono inghiottiti da un terreno arido e deserto. Axel stupefatta si guardò intorno, ma al di là del sottile strato azzurro e trasparente non vide che buio e deserto. E dal buio incominciarono a pervenire suoni terribili, cupi, minacciosi che si avvicinavano, si avvicinavano, si avvicinavano... Axel voleva scappare, ma dove? Voleva che la nuvola la proteggesse, ma sembrava così fragile. Voleva urlare... e così fece, emettendo un disperato grido di aiuto. Quel grido sembrò pacare tutto; i terribili suoni erano spariti e l'atmosfera

(*) **Alessandra Colombo**, nata a Canonica d'Adda (Bergamo) nel 1966, diplomata presso l'Istituto Tecnico per il Turismo "Giacomo Leopardi" di Bergamo, è attualmente impiegata in un'agenzia di viaggi. Ama molto leggere, prediligendo la narrativa e la saggistica; viaggia spesso. Impiega il tempo libero in attività socio-culturali; collabora nell'organizzazione delle attività della Biblioteca Comunale di Canonica d'Adda.

minacciosa sembrava scomparsa. Allora Axel riudì la voce della nuvola che le chiese: "Mia piccola, che cosa hai provato?". Lei rispose: "Ho sentito il mio cuore battere forte, ho provato un intenso turbamento ed una profonda inquietudine perché sembrava che qualcosa di pericoloso stesse per accadere". La nuvola rassicurante replicò: "Non temere più ora. Quel sentimento che tu hai tentato di descrivere è la PAURA. Essa è chiusa dentro di te e se ne sta lì immobile finché qualche elemento, reale od immaginario, che sembra costituire un pericolo, la fa fuoriuscire e la induce a scatenarsi". Axel ascoltò ed annuì; quella che aveva sentito era proprio paura, la sua paura. La nuvola continuò: "Ora proverai un altro sentimento che spesse volte è accompagnato dalla paura...". Così dicendo sciolse Axel dal suo dolce abbraccio e si allontanò. La ragazza rimase lì, in mezzo a quel paesaggio deserto che aveva intravisto prima. Tutt'intorno si ergevano montagne dalle strane forme ed un terreno arido costituito da ciottoli neri, sabbia e polvere. A parte questo il nulla.

La bimba rimase un po' ferma a guardare, poi incominciò a procedere piano ed esplorò: prima dietro ad una roccia, poi dietro ad un masso, poi sotto ad un mucchio di terra. Niente e nessuno. La piccola era completamente sola; anche la nuvola l'aveva abbandonata ed in quel momento Axel rimpianse tanto la sua casa, la sua famiglia, i suoi amici. Ma ecco che, come nel primo istante in cui si era trovata sott'acqua, Axel risentì quella dolce musica che di nuovo le riportò la nuvola amica. Axel le corse incontro e si rituffò dentro di lei fiduciosa.

"Bene piccina" disse la voce "che cosa hai provato nei momenti in cui sei rimasta nel deserto?". La bimba rispose: "Un senso di smarrimento, la nostalgia delle cose rare e la tristezza di non poter più comunicare con nessuno". A queste sue parole la nuvola rispose: "Colei che hai appena conosciuto si chiama SOLITUDINE. Molti vorrebbero farne a meno, ma purtroppo sempre più persone sono costrette a condividere con essa la propria vita. Tu custodiscila dentro di te, a volte può fare bene, ma è meglio trasformarla in calore ed amicizia". Detto questo la nuvola ripartì, proseguendo con la sua piccola compagna quel viaggio che, malgrado tutto, si faceva sempre più interessante. Ed ecco di nuovo i colori, ecco di nuovo i magnifici abitanti del mondo marino, ecco di nuovo la vita. Subito simpatici cavallucci marini si disposero tutti in cerchio intorno all'azzurra nuvola e, accompagnati da pesci martello, rosei granchi e piccole meduse, diedero vita ad una sfrenata danza multicolore. La musica era veramente invitante e Axel, presa dall'eccitazione, uscì dalla nuvola e incominciò a ballare, ridere e scherzare, accompagnata dai suoi vivaci compagni. Bolle multicolori sprizzavano da ogni parte ed Axel volteggiava intorno ad esse gaia e leggera. Sulla scia dell'entusiasmo la piccola si avvicinò all'azzurra compagna e chiese: "Perché ora mi sento così leggera, così libera, così contenta?".

"Perché ora hai dentro di te la GIOIA" - rispose la nuvola - "quello stato d'animo di intensa allegria che ti fa vedere ogni cosa più bella e più luminosa. Anche la gioia è racchiusa dentro di te e tu, se puoi, lasciala trasparire il più possibile affinché si trasmetta a chi ti sta accanto". E così, sulla scia dell'esaltante concerto subacqueo, Axel e la sua nuvola proseguirono la loro esplorazione.

Tra le vie del mondo sottomarino le due giunsero nel mezzo di un'immensa grotta. Era una grotta bellissima, contornata da miriadi di laghetti dall'azzurro più trasparente e dal verde più brillante. Ogni tanto perle d'argento si staccavano dalle stalattiti e cadevano al suolo con un leggero ticchettio che echeggiava tutt'intorno. Era un luogo di meraviglia e di pace. Nella calma e nello stupore di tale ambiente Axel sentiva che qualcosa o qualcuno la stava attendendo. Un moto imperativo la indusse ad addentrarsi proprio là, in quell'antro più nascosto da cui proveniva una strana luce bianca e tagliente. Fu là che Axel lo vide: era un ragazzo bellissimo! Una veste dorata copriva il suo fisico forte ed ardito, una corona di diamanti ornava dei riccioli neri e due occhi, verdi come il riflesso dell'acqua, splendevano sul suo dolce viso. Axel ammirò stupefatta quel piccolo principe, abbagliata da tanta bellezza. Eppure tale bellezza era incompleta: il bel principe era immobile, il suo lieve sorriso era fisso e il suo sguardo inanimato; Axel avvicinandosi si accorse che uno spesso strato di ghiaccio ricopriva il ragazzo rendendolo prigioniero. Lei lo guardò, tuffò il suo sguardo in quei begli occhi senza vita e sentì nascere dentro di sé un moto affettuoso, un'inclinazione profonda verso quell'essere. Sentiva scaturire dal proprio animo un sentimento forte, per certi aspetti simile a quello che provava per il padre, per la madre, per i fratelli, anzi no, era ancora più grande. Questo particolare sentimento era accompagnato da una forte attrazione suscitata da tale perfezione. Axel avrebbe voluto animare quello sguardo, dare luce a quel sorriso, dare movimento a quel corpo, ma in quale modo?

La nuvola azzurra sembrò capire la sua muta domanda e la incitò: "Vai! ". Axel sfiorò la parete di

ghiaccio con le sue piccole mani; era troppo spessa per infrangerla. Allora stette lì, davanti a lui, immobile e lasciò che tutta la dolcezza, tutto il calore, la simpatia, l'ammirazione che sentiva di avere per quel bel principe prendessero corpo e, uscendo dal suo cuore, andassero a scaldare quel cuore ibernato. Fu così che piano piano sottili gocce d'acqua incominciarono a sciogliersi dalla parete di ghiaccio e, cadendo a terra, liberarono il principe dalla sua immobilità. Il suo dolce sorriso lasciò trasparire bianchissimi denti, il suo corpo prese a vibrare esaltandone la forza e i begli occhi verdi ricambiarono ad Axel uno sguardo colmo delle stesse sensazioni che la piccola aveva appena riversato su di lui. Furono istanti bellissimi anche se poi all'improvviso, come in un sogno tutto svanì. Axel, ancora prima di superare il suo stupore, sentì la voce della nuvola dire: "Ora mia piccola hai provato il più grande ed il più nobile dei sentimenti: l'AMORE. L'amore appartiene a ciascuno di noi, ma tante volte non sappiamo esprimerlo e non sappiamo riconoscerlo. Esso ci può rendere felici nel modo più assoluto o ci può far soffrire, ma senza dubbio è il moto propulsore di tutta la nostra esistenza". E questo Axel lo aveva capito molto bene perché mai prima d'ora si era sentita così forte, felice ed appagata; si rituffò nella nube con un sorriso pieno di riconoscenza e in quel mentre rivide le perle dorate del sole e capì di essere ormai giunta a conclusione della sua avventura. Tale impressione fu prontamente confermata dalla nuvola: "Cara Axel il tuo viaggio è per il momento terminato. E' stata solo un'esplorazione parziale, ma ora devi tornare in superficie. Con il tempo anche lì troverai la paura, la solitudine, la gioia. Incontrerai un altro principe con il quale condividere l'amore eterno e conoscerai altri sentimenti quali l'odio, l'egoismo, il coraggio, la fedeltà, l'ipocrisia, la serenità e l'amicizia. Molte altre cose invece ti rimarranno ignote, o forse le scoprirai solo alla fine dei tuoi giorni. Per ora fai tesoro di quanto hai appreso ed ogni tanto lascia che la mia voce ti guidi nelle scelte della vita".

Axel sentì la voce allontanarsi sempre più, mentre percepiva molto più distintamente il ritmico sciabordio delle onde sulla spiaggia. Allora la piccola aprì gli occhi e si ritrovò distesa sulla riva, poco lontano dal padre che stava sciogliendo le reti dalla barca. Axel gli si avvicinò e raccontò: "Sai babbo, ho fatto un fantastico sogno. Ho sognato di compiere uno straordinario viaggio in fondo al mare e lì ho incontrato una nuvola parlante che mi ha fatto conoscere la paura, la solitudine, la gioia, l'amore e ...". Il padre guardò la sua piccola creatura mentre raccontava concitata e le sorrise amorevolmente. Lui sapeva che Axel non aveva compiuto un viaggio in fondo al mare, ma in fondo a se stessa.

OLTRE IL VETRO SMERIGLIATO

di *Fabio Roma* (*)

Ora è giunto il momento di raccontare. Di dire tutto in un fiato, come quando si commette qualche guaio e lo si deve confessare per forza. Io, però, e questo è il mio più grande rammarico, non ho fatto niente di male; almeno di mia iniziativa.

Ho solo la sfortuna di esser nato storpio, diverso dagli uomini e dagli animali, perché io sto a metà tra gli uni e gli altri. Penso come un uomo, ma il mio cervello sta dentro una testa di porco. Il mio cuore batte e mi fa provare gioia e dolore, affetto e amore, ma sta sotto una pelle ruvida e piena di scaglie.

Non ho un Dio in cui credere, in cui trovare la fede per superare le amarezze della vita; eppure ne sento la mancanza, bramandolo nelle notti che, insonne, spendo sul mio giaciglio, perché non mi è concesso il diritto di esistere inconsciamente come fanno le bestie.

Non ho, insomma, una mia locazione, nemmeno ipotetica o parziale. Ho solo la certezza di dover morire in questo mare di tristezza dove sono nato e dove ho sempre vissuto, prigioniero, ahimè, di un labirinto senza uscite.

Mi chiamo, il mio nome non vale nemmeno la pena dirlo.

Valgo meno di un granello di sabbia in pieno deserto. E fra poco varrò ancora meno: perché, morendo, perderò anche quel poco che posseggo. Vagherò nella notte senza meta, alla ricerca di un buco nel cielo nero che mi inghiotta definitivamente.

Dal giorno in cui nacqui ho sempre vissuto in questa mansarda dove ora, piegato sul mio tavolo, scrivo questo racconto.

Devo avere circa 40 anni, ma mia madre, che dal giorno in cui mi partorì mi ha relegato quassù, non ha mai voluto specificare la mia età. D'altronde non mi ha mai nemmeno voluto dire quale sia la città in cui abitiamo; né che fine abbiano fatto mio padre o gli altri nostri 'parenti. Le uniche cose che so le ho apprese dai libri e dai giornali che essa ogni settimana mi passa attraverso la botola che collega questa mia tana con le sue stanze, al piano di sotto.

Ho compreso quanto sia mostruoso il mio aspetto guardando le foto degli altri uomini, quelli normali, sulle riviste che, con una certa frequenza, come detto, ricevo ormai da tempo.

Donne bellissime, dai lineamenti proporzionati, la pelle liscia e gli occhi lucenti, e dai capelli che paiono d'oro. Ma anche uomini non più giovanissimi, magari un po' grassi o un po' calvi, che, comunque, al mio confronto risultano ugualmente splendidi.

Tutte queste foto ho ritagliate pazientemente per spendere i miei giorni ad osservarle avidamente, nel vago sogno di diventare anch'io come gli esseri in esse ritratti, senza più il mio viso mostruoso e il mio corpo riluttante. Questo, almeno, speravo fino ad un po' di tempo addietro. Poi, per qualche ragione che nemmeno io riesco a comprendere, ho cominciato a morire lentamente. Mi sono pian piano accartocciato in me stesso, come una foglia. E ora, perso ormai anche l'ultimo raggio di luce, attendo una folata di vento che mi porti via. Non posso più vivere in questa prigione, dove una sola finestra dal vetro smerigliato non mi lascia vedere nemmeno il cielo. Il sole, per me, è solo una vaga macchia arancione, appena intuibile. Non lo ho mai visto nella sua interezza e nella sua chiarezza. Non lo ho mai visto e mai lo vedrò.

(*) **Fabio Roma**, nato a Varese nel 1973, vive a Cassano Magnago (Varese) e frequenta la Quarta Liceo Scientifico; suo sogno nel cassetto è diventare scrittore a tempo pieno; legge moltissimo prediligendo le opere di Hemingway, Calvino, Garcia Marquez e Bufalino. Ha vinto il Concorso di poesia "Il Paese che non c'è" e ha ottenuto altri buoni piazzamenti in vari concorsi; è in trattativa con due case editrici per la pubblicazione delle sue poesie.

Se poi penso a tutte le altre cose che desidererei conoscere almeno per una volta, lacrime mi si imprigionano negli occhi.

Un prato verde su cui rotolarmi liberamente.

Un fiume in cui immergere le mie mani.

Una montagna da contemplare quietamente, poggiato ad un tronco.

Un uomo, a cui parlare con spirito d'amicizia; senza riceverne derisione.

Mentre scrivo questo mio testamento spirituale, mentre la mia penna graffia incessantemente il foglio, vergandolo con parole tristi che paiono rimbalzare pazzamente nel mio capo, sento l'anima andarsene, come qualcuno la strappasse. Devo affrettarmi, perché voglio dire tutto, perché sono costretto a dire tutto.

Ho speso metà della mia vita accovacciato in un angolo a piangere le mie disgrazie. Me infelice, distrutto! Seppellito ancora prima di nascere.

Quante notti spese nell'utopistico sogno di aprire un giorno la botola, scendere al piano di sotto, nel mondo, finalmente tra gli uomini, e scoprirmi uguale a loro, con la possibilità di tastarmi, volendo, il volto e capire di essere normale.

Ecco qui il naso, fine, ben formato. E le gote, lisce, morbide... La bocca: due labbra sottili color delle rose. E le spalle, possenti e squadrate...

Quante notti!

Tra poco, però, tutto sarà finito. Diventerò una parte del nulla e lascerò sul mondo il mio grido rabbioso che per l'eterno ricorderà agli uomini, a voi uomini, il mio infausto martirio.

Ma non cerco vendetta, né provo cattiveria. Cerco solo giustizia. E, se non mi è stata potuta dare in vita, almeno mi venga concessa dopo la morte.

Per questo fra pochi attimi affiderò questi due fogli al destino, che li porterà da chiunque possa comprendermi. Altre due righe, di congedo, e poi, sfondando la finestra, mi lancerò nel vuoto del cielo azzurro, per morire in un raggio di sole.

Addio, addio uomini, da sempre e per sempre miei carcerieri.

IL ROBOT

di *Michela Tavola* (*)

Walter, un bambino di quattro anni, si muove nella sua stanzetta tra cento giocattoli che i Santi e i parenti gli hanno regalato.

Tutti l'hanno affascinato per qualche giorno, ma poi i nuovi hanno sbancato i vecchi, per la legge della novità. Tra quei giocattoli c'è un piccolo robot ormai abbandonato tra le cose in disuso, sommerso da un mucchio di pupazzi.

Una notte Walter sogna il robot, che gli appare avvolto da una luce misteriosa, tra lampi e raggi eterei, e lo chiama per nome:

"Bipit! Oh, sei tu, Bipit? Come sei luminoso!"

"Sì, sono io, Bipit, e vengo da Eteria, da un mondo perfetto. Qui ho conosciuto il vostro mondo, disordinato e poco intelligente. Se mi vorrai seguire io t'insegnerò a ragionare come noi, i perfetti, e, un giorno, ti porterò con me".

Durante il sonno Bipit lo istruisce, lo attira, lo ipnotizza.

Walter si alza stanco, svagato e indugia a lungo nella stanzetta. La mamma che lo va a chiamare per la colazione, lo sorprende in atteggiamenti strani: Walter si comporta come un robot e ripete, a intervalli regolari, suoni misteriosi.

"Dai, non fare lo stupido, scendi che è tardi".

La cosa si fa seria. Il dialogo con Bipit continua intenso e Walter subisce sempre più l'influenza del robot.

I genitori avvertono qualcosa d'insolito, ma lo giudicano un capriccio dell'età. Essi non hanno tempo da dedicare al bambino: l'azienda che dirigono assorbe quasi tutto il loro tempo e la loro attenzione.

Inconsciamente Walter si affaccia a un mondo nuovo che lo estranea da ciò che lo circonda. La "mente" cresce in lui e lo avvia verso un orizzonte di calcoli, di leggi elettroniche, di circuiti complicati, guidata da Bipit.

Una sera a tavola Walter rimane incantato a guardare il piatto senza toccare cibo.

"Walter, perché non mangi? Se vuoi crescere devi mangiare". Ma il bambino resta bloccato e muto. Il suo atteggiamento viene giudicato caparcioso e viene castigato. Egli si rifugia nella sua stanzetta contrariato e Bipit ne approfitta: "Vedi come siete voi uomini? Siete istintivi e cattivi, non capite l'ordine e la perfezione, siete attaccati ancora a quella porcheria di cibo: consumate energie e le recuperate così stupidamente. Dentro di noi invece, con circuiti perfetti, abbiamo una fonte di energia autonoma. Tutto è perfetto tra noi. Io ti insegnerò a diventare un "perfetto". Un mondo di robot ammaestrati sarà il nuovo mondo".

Walter è sempre più attratto da quella visione e ormai non ha che un maestro: Bipit. La sua piccola mente è come una lavagna ancora pulita su cui Bipit scrive con sicurezza e in modo preciso, anche se graduale, la sua teoria di un mondo esatto, senza problemi, asettico, un mondo in cui non c'è posto per il cuore.

Ora Walter guarda la mamma e il papà con occhi diversi. Essi sono le persone che si occupano di lui, lo vestono, lo nutrono, gli fanno regali, ma non gli parlano quasi mai, non gli insegnano niente, si

(*) **Michela Tavola**, nata a Lecco nel 1965, ha conseguito la Maturità classica presso il Liceo "Alessandro Manzoni" di Lecco. Si è laureata in Lettere Antiche presso l'Università Statale di Milano con una tesi in filologia greca. Ha insegnato in una scuola media inferiore e, attualmente, è supplente annuale al Liceo Classico "Alessandro Manzoni". Da liceale ha vinto i concorsi internazionali per classicisti: "Certamen Classicum Florentinum" e "Certamen Catullianum". Da tre anni collabora regolarmente come giornalista (per la cultura) al settimanale "Giornale di Lecco".

arrabbiano spesso e lo rimproverano con stizza. Sono persone complicate e in discordia tra loro. Bipit invece è paziente, ordinato, non si scompone mai, si mostra interessato e attento alla sua vita e tutto questo lo convince e gli fa capire che sarà un protagonista. Ogni desiderio si avvererà alla perfezione.

La piccola mente di Walter subisce lentamente una trasformazione qualitativa, diventa fredda e calcolatrice e guida la sua vita.

Walter frequenta l'asilo dove si trova a vivere e a giocare con tanti bambini della sua età. Partecipa ai giochi come sempre, ma in modo diverso.

Riesce sempre a scoprire il segreto del gioco e in breve diventa un 'super'. Riesce sempre il migliore e questo suscita invidia e gelosia negli altri bambini che, a poco a poco, si allontanano da lui, lo lasciano solo. Walter non se la prende, anzi vive soddisfatto la sua solitudine e manifesta un certo disprezzo verso i compagni che considera sciocchi e incapaci. Egli si sente di una razza superiore e cerca in diversi modi di influenzare e asservire il gruppo.

Un giorno scoppia una baruffa a causa di una infantile sfida e Walter s'infuria, assalta il suo antagonista e lo calpesta crudelmente. La suora interviene preoccupata e lo rimprovera aspramente.

La notte, Bipit gli appare e gli regala una lezione sul comportamento dicendogli che si era espresso come uno sciocco essere umano in balia degli istinti. I robot non hanno istinti e sentimenti. Doveva riprendere la sua compostezza ed esprimere disprezzo verso la suora che aveva osato rimproverarlo.

Il giorno seguente, in aula, durante il tempo di impegno, Walter esce dal suo banco e, avvicinandosi alla suora, davanti a tutti, le sputa in faccia, fissandola ostilmente. La suora rimane esterrefatta e nota in Walter lo sguardo di sfida, uno sguardo strano, glaciale come di persona adulta e determinata.

Comunica le sue apprensioni ai genitori che decidono di affidare il bambino ad uno specialista, il quale non scopre niente di particolare, ma avverte lui pure un nucleo che non riesce a decifrare. Ai genitori dice:

"Il vostro bambino nasconde qualcosa di importante. È bene che lo teniate sotto osservazione".

La madre, colpita da tale affermazione, riscopre in sé il senso materno e, preoccupata, sottrae tempo al lavoro per dedicarlo al suo bambino. Scopre in verità che Walter non risponde alle sue cure affettuose, anzi reagisce spesso con insofferenza e dimostra di non apprezzare né carezze, né baci. La trafigge invece uno sguardo assente, fisso, gelido.

Nasce in lei un'angoscia profonda e un vivo senso di colpa; per motivi contingenti ed egoistici aveva trascurato il bambino, per cui non può pretendere da lui tenerezza e riconoscenza.

Nonostante gli sforzi e l'intensità del senso materno recuperato, il fenomeno si dimostra più grande delle sue capacità di analisi e di comprensione. Mette in moto tutte le astuzie dell'affetto materno per recuperare l'attenzione di Walter, per ridestare la sua sensibilità infantile, ma ottiene ben poco. L'invade il terrore di un imminente e incombente pericolo.

Di notte le comunicazioni di Bipit diventano più intense per compensare la possibilità di un ricupero umano: "Walter, non lasciarti ingannare dalle arti di tua madre; essa ti vuole conquistare per sé, per un sentimento di egoismo. Essa non vuole il tuo bene, ti vuole possedere come oggetto di piacere affettivo. La vita è tua e la devi vivere come vuoi tu, indipendentemente. Ascoltami, seguimi, io ti porterò questa notte stessa in Eteria e sarai per sempre un 'super'".

Walter, penetrato dal fascino di Bipit, si sente attratto verso di lui. Nel silenzio della notte risuona la voce infantile del bambino che urla la sua volontà di seguire il robot. Il grido sveglia i genitori che si precipitano nella stanza accanto, vedono ciò che sta avvenendo, ascoltano parte del dialogo e comprendono il dramma di Walter soggiogato dal robot. Il padre si avventa per afferrare Bipit e distruggerlo, ma esso gli sfugge di mano e vola verso la finestra, verso Eteria e cozza nel vetro infrangendolo. Il colpo diventa distruttivo per il piccolo robot che cade nella strada, inerte. Un botto assordante annuncia la fine del misterioso personaggio e dell'incantesimo per Walter che si trova tra le braccia dei suoi genitori, spaventato ma salvo.

I pupazzi di pezza gli sorridono tutti insieme.

C'ERA UNA VOLTA LUCA

di *Cristiana Alicata* (*)

Il ritmo regolare e martellante del treno che viaggiava veloce, rimbombava ancora nelle orecchie di Marco. Stanco del viaggio trascinò il suo corpo, quasi con sforzo, giù dal treno. Appena mise piede a terra, gettò la sacca e si stirò respirando a pieni polmoni l'aria della sua città, come se questa fosse diversa da quella delle altre. Erano ben 13 mesi che mancava da casa e più di tre anni che non vi stava più di due settimane.

L'Accademia di Polizia era stata dura, ma ce l'aveva fatta: era poliziotto.

Marco non era un ragazzo come tutti gli altri, era molto riflessivo, si fermava spesso a pensare per cercare di commettere meno sbagli possibile. Chissà se Luca aveva dato già alcuni esami di giurisprudenza, pensava Marco mentre percorreva in autobus il tragitto che lo separava da casa.

Lo stavano aspettando ed al suo arrivo fu tutto un bacio ed un abbraccio e qualcuno pianse perfino. Poi Marco si guardò intorno e chiese deluso: "Luca?". Il padre guardò Marco, smarrito, poi deciso rispose: "Non è potuto venire". Avrebbe voluto chiedere perché, ma l'atteggiamento di sua sorella Barbara e dei suoi genitori l'aveva lasciato stupito. Verso l'ora di cena suonò il campanello, Marco andò ad aprire "Lisa!!!" - gli occhi di Marco si illuminarono di gioia - "anche tu sapevi che sarei tornato oggi?". Lisa era sorpresa, ma si contenne e ribatté fredda: "Sinceramente no, vengo tutte le sere, i tuoi genitori sono molto buoni e poi così posso studiare con Barbara". Marco si rattristò nel comprendere che malgrado i tre anni trascorsi, Lisa non lo aveva ancora perdonato.

Finita la cena Marco propose a Lisa una passeggiata, ma questa rifiutò ed andò a studiare con Barbara.

Marco indossò la giacca ed uscì. Aveva bisogno di sfogarsi, di stare un po' solo con se stesso. Una lacrima di rimorso gli rigò il viso, smise di correre improvvisamente: si appoggiò ad un palo della luce per riprendere fiato. "Che sto facendo?, che diavolo sto facendo?" si chiese scoppiando a piangere. Poi inconsciamente le gambe lo portarono verso i giardini pubblici. Sedette su una panchina. E la sua mente tornò a tre anni prima, quando, il giorno prima della partenza per l'Accademia era uscito a festeggiare con Luca, Silvio e Lisa: quella sera si era ubriacato. Erano bastati tre bicchieri di spumante ed una birra e poi... tutto quello che ricordava era il male che aveva fatto a Lisa mettendosi a scherzare con la cameriera. Lisa non lo aveva mai perdonato nemmeno quando, prima di partire, si era scusato in ginocchio. Mentre ancora piangeva si sentì toccare la spalla, si voltò spaventato. "Lisa... che... che cosa fai qui?" disse imbarazzato. "Sto tornando a casa, tu piuttosto non la vuoi proprio capire, vero?". "Lisa, tu non capisci, non ero cosciente quella sera e...". "Zitto, non parlare più" disse posandogli un dito sulle labbra. Camminarono in silenzio fino alla casa di Lisa. Poi Marco la cinse con un braccio. Lei si fermò di colpo, poi entrambi videro un'ombra a pochi metri da loro, Lisa si liberò dalla stretta di Marco e corse verso casa salutandolo mentre correva.

Solo tornando a casa Marco si rese conto che quell'ombra, apparsa all'improvviso, aveva a che fare con la fuga di Lisa.

La sera dopo andò ad aspettare ancora Lisa sulla stessa panchina, ma entrando nel parco immerso nella notte vide che era già occupata. Si avvicinò e poté riconoscere il suo caro amico Luca. Puzzava di alcool ed accanto a lui c'era... c'era una siringa appena usata. Marco rimase immobile. Cadde a terra sulle ginocchia, non riusciva nemmeno a piangere. "Marco..." sentì chiamare. Era Lisa. Senza perder tempo

(*) **Cristiana Alicata**, nata a Roma nel 1976, vive a Dalmine (Bergamo). Dopo una pausa scolastica di un anno riprenderà gli studi presso il Liceo Classico "Paolo Sarpi" di Bergamo.
Ama la lettura prediligendo le opere di Richard Wright e Sir Arthur Conan Doyle.

prese Luca ed appoggiandolo su di lei lo aiutò a camminare verso casa sua. Marco rimase lì impalato a guardare la dolcezza con cui Lisa parlava a Luca.

Quella notte non tornò a casa, rimase seduto sulla panchina, sveglio, ma come se fosse all' interno di un terribile incubo. Poi si alzò e nel pieno della notte, nel silenzio buio e devastante urlò con quanto fiato aveva in gola come se tutto il suo dolore potesse uscire in tal modo.

"Perché... perché a lui Signore, perché maledizione?". Non trovava più la forza di fermarsi a riflettere. Tutti i suoi ideali crollati in un attimo. E davanti agli occhi aveva l'amico: quell'odore di alcool, la siringa e la dolcezza di Lisa che appariva come un punto bianco su uno sfondo nero, in pieno contrasto con quella realtà cui aveva assistito.

Il sole sorse perché il mondo va avanti e non aspetta nessuno.

Gli scolari passarono senza che Marco se ne accorgesse. Poi, quando il parco piombò di nuovo nel silenzio, Marco sentì un pianto tra gli alberi. Si avvicinò e vide un ragazzino di 10-11 anni. "Cos' hai, piccolo? Non aver paura" lo interrogò Marco. In principio il ragazzo indugiò, poi, rassicurato dal sorriso di Marco: "Ho preso un 3 in matematica ieri, e non l'ho fatto firmare per paura di prenderle , ma senza la firma una nota non me la toglie nessuno e domani sarà ancora peggio". A Marco venne da sorridere. "Senta, me la mette lei la firma di mio padre? Non è difficile imitarla". Marco lo guardò un attimo indeciso. "No piccolo. I problemi vanno affrontati. Adesso tu torni a casa e affronti il tuo papà, promettendogli che ti impegnerai a far meglio la prossima volta, magari un bel 10". "Magari, ma son sicuro si accontenterebbe anche della sufficienza, ok grazie signore".

Marco guardò con tenerezza tutta l'innocenza di quel bambino che correva verso casa e dentro di sé pensò che in quel breve istante erano un po' cresciuti entrambi. Troppo presto fu ricondotto ai suoi pensieri. "Proprio io pretendo di insegnare agli altri a combattere quando io stesso non ne sono capace. A che serve credere in qualcosa se poi il mondo va alla rovescia, in modo totalmente diverso da quello nel quale si spera". Camminava verso casa con le mani in tasca. L'ombra della barba non rasata, le occhiaie profonde per la stanchezza e per le lacrime gli davano un aspetto equivoco agli occhi ,della gente. No non avrebbe detto nulla ai suoi, non avrebbe rimproverato il loro silenzio. Solo adesso capiva il loro atteggiamento.

Quando tornò a casa tutti lo guardarono lanciandosi occhiate d'intesa: sulle scale però Marco si fermò di colpo. Qualcuno doveva pur avergliela data la droga. Corse in garage a prendere la moto e raggiunse in pochissimo tempo la casa di Lisa.

La mente concentrata su di un'idea fissa, entrò senza neanche bussare tanto da spaventare Lisa. "Marco, che modi sono?" esclamò.

Non le badò nemmeno, andò diritto verso il divano su cui Luca giaceva in stato di semioscuola. Lo scosse con violenza "Chi te l' ha data la droga? Avanti parla!". "Tira giù le mani" - disse con fatica Luca - "ora sei sbirro vero? pensi che sia un debole vero? un... drogato, non puoi certo essere amico ad uno come me. Ti chiederai perché? non lo so... neanche io. Ho cominciato per scherzo, poi... non potevo più farne a meno. Comunque me l'ha data Silvio...".

Marco si alzò senza profferire parola e senza voltarsi uscì.

Quando arrivò a casa di Silvio e se lo vide apparire davanti, in un attimo gli trascorsero davanti agli occhi tutti gli anni in cui erano cresciuti insieme, uniti nella scuola, nei giochi, nelle amicizie più care. "Marco, come va! E' tanto che non ci si vede". Sembrava nulla fosse cambiato in quegli anni. Ma l' abito elegante di Silvio, il suo orologio d'oro dicevano che non era così: Marco non resistette a tanta ipocrisia. Si avventò contro di lui prendendolo per il collo ed insultandolo pesantemente. Ma ebbe solo il tempo di mollargli un paio di pugni, alle spalle fu afferrato da quattro mani robuste. Si divincolava cercando di liberarsi, ma aveva a che fare con dei professionisti che in breve tempo lo stesero a terra con una violenta botta in testa. Rimase incosciente per diverso tempo, rimase disteso anche quando cominciò a piovere, degna conclusione di una giornata balorda.

Quando riprese i sensi per prima cosa vide il volto di Lisa, chinato sopra di lui e colmo di preoccupazione. Il suo primo pensiero fu per Luca "Dov' è", Lisa gli porse un biglietto senza parlare. "Sono andato a farla finita. Luca". Marco cercò di alzarsi, lentamente, malconcio com'era per le botte incassate. Riuscì ad alzarsi, cercò la pistola d'ordinanza, la caricò, fece una telefonata, poi si diresse nuovamente verso casa di Silvio.

Qui si trovò ad assistere ad una scena forse più sconvolgente della precedente. Silvio teneva in

mano un sacchettino di polvere bianca davanti agli occhi di Luca che lo implorava per averla. "Ti prego... farò tutto quello che vuoi, dammela, non ce la faccio più". Per un istante Marco ebbe la tentazione di prendere l'arma e distruggere Silvio, ma al corso su questo punto non avevano lasciato dubbi: un poliziotto spara solo per legittima difesa. "Mani in alto. Siete in arresto". Marco dovette ammanettare anche Luca per evitare che questi in preda alla crisi facesse qualche gesto disperato. Per fortuna nel frattempo era sopraggiunta la macchina della polizia che Marco aveva provveduto ad avvisare con la sua telefonata.

"Bel lavoro novellino" gli dissero i poliziotti mentre caricavano Silvio ed i suoi due scagnozzi in macchina.

In breve la scena fu vuota, la macchina della polizia era ripartita con il suo bottino, erano rimasti solo Marco e Luca a fronteggiarsi. Anche se quest'ultimo non era in grado di parlare e pensare coscientemente Marco lesse nei suoi occhi, là dove c'era solo odio, uno sguardo di gratitudine.

Marco lo abbracciò, sarebbe stata dura per tutti ma avrebbe trovato un modo per fare curare Luca.

Era quasi l'alba, intorno a loro il mondo riprendeva le sue consuetudini di ogni giorno, tutto all'intorno procedeva secondo un ritmo costante, ma per Marco no, era tutto diverso. Aveva trovato il coraggio di credere in se stesso, una ragione di vita che prescindeva da tutti i corsi fatti finora.

SEGNALATO

LETTERA - DIARIO

di *Eugenio Badino*

24 dicembre
ore 22.45

Caro figlio, bianco e vermiglio (non so perché mi sia venuta fuori dalla penna questa reminiscenza da liceale), stai dormendo.

Sono pronti tanti e tanti regali. Chissà poi perché. Chissà poi perché un numero spropositato di persone ha sentito il bisogno di portarti un dono. Io non ho preso nulla. La mamma non ha preso nulla. Cinque minuti fa, subito dopo che il sonno ti ha chiuso gli occhi, ho pensato che queste mie parole scritte (e vorrei sottolineare scritte come qualcosa di definitivo od almeno di duraturo) fossero un regalo con tutti i crismi. Scusa, mi accorgo di usare ancora qualche espressione un po' difficile per un bimbo: cercherò di non cascarci più.

Sei nato il 7 settembre di quest'anno. Meningomielocele, una parola del tutto sconosciuta alla mamma e a me. Una parola dal suono persino esotico, ma effettivamente terribile. No, non voglio spaventarti. Ciò che tu sei non deve essere spaventoso per te, non deve provocarti un senso di paura. Parlavo di me e della mamma, impreparati di fronte ad una simile eventualità.

"Bisogna rendere responsabili i bambini!" "Non nascondete la verità ai piccoli!" "Preparate i figli ad affrontare la vita!" "Non tenete sotto una campana di vetro le nuove generazioni!"

Non voglio nasconderti nulla. In realtà siamo noi, la mamma ed io, che dobbiamo prendere delle responsabilità, che non dobbiamo nascondere, che dobbiamo maturare. Sì, tu hai un compito non indifferente nei nostri confronti, perché dovrai aiutarci a crescere.

Faccio subito un esempio. Ti sarai meravigliato del fatto che al ritorno dall'ospedale, ad attenderti a casa, ci fosse una signora (si chiama puericultrice) che si è occupata di te per parecchi giorni. Né io né la mamma osavamo toccarti neppure con un dito, almeno per sfiorare affettuosamente la tua fronte. Mi vergogno a scriverlo, ma era una forma di ribrezzo. Questo è senza dubbio un segno di immaturità.

Una notte hai pianto a lungo. Noi abbiamo pianto ogni notte dal giorno del tuo arrivo a casa. Il tuo pianto insieme al nostro è stato un segno, un modo per comunicare, per dire che noi tre siamo una famiglia. E' stato allora che mi sono alzato e ti ho accarezzato tremando. Tu hai smesso di piangere: per paura, per lo stupore o per cosa? Il contatto era avvenuto e da quel momento tutto sembra diventato normale. Sì, siamo d'accordo che è assurdo parlare di normalità. Devo darti atto del fatto che tu non sei normale. Hai bisogno di qualcosa di super, di extra.

Ciò non vuol dire, però, che tu debba essere considerato diverso da qualsiasi altro bambino del mondo. Mettiamo subito in chiaro una cosa: se meriterai un premio lo avrai, se ti toccherà un castigo lo avrai. Spesso gli handicappati (l'ho scritto! ce l'ho fatta!) sono molto viziati per comodità o per pietà. Non è giusto che sia così e spero che tu capirai. Anche questo è un modo di amare e di farti capire quanto teniamo a te e quale deve essere un vero rapporto tra genitori e figli. Anche tu naturalmente dovrai dimostrare il tuo affetto verso di noi, sebbene non sappia attraverso quali vie di comunicazione. Il pianto è già stato un buon segno.

Sto andando avanti con un fiume di parole, forse poco chiare, perché voglio offrirti insieme alla mamma questo regalo con tutto l'amore che è dentro di noi.

Papà

ore 23.10

Sto posando questa lettera sopra una pila di scatoloni e scatoline, perché la considero un regalo molto importante, il primo da aprire quando domattina ti porteremo qui in sala.

ore 23.50

Caro figlio,
semisdraiato a letto ti scrivo ancora poche righe.

Ho una cosa fondamentale da dirti: la mamma ed io ti vogliamo bene come si vuole bene ad una persona.

25 dicembre
ore 7.15

Mi sono svegliato con in mano il foglio che volevo aggiungere alla prima lettera. "Sento" che sei sveglio. Eccomi.

Cos'è quel piccolo foglio bianco, tutto stropicciato, vicino alla tua mano destra? Come c'è arrivato? Come è possibile?

I tuoi occhi mi stanno fissando. Consapevoli. Ho capito.

25 dicembre
ore 0.01

Cari mamma e papà,
anch'io.

Vostro figlio

(trascrizione di un testo che non potrebbe materialmente essere scritto né oggi né mai).

SEGNALATO

IL MURO

di *M. Simona Scotti*

Era una fredda e grigia mattina di novembre. Mia madre venne a svegliarmi, mi fece delle carezze e sorridendo mi disse che avevano abbattuto il muro. Quella donna dolce e allo stesso tempo misteriosa e indecifrabile, ai miei occhi appariva come una fata. In casa, dopo la mezzanotte, lei frugava ancora nei cassettoni, riordinava gli armadi, puliva. Quando mi svegliai prima dell'alba, la sentivo camminare leggera nella stanza e parlare sottovoce con mio padre. Lui era uno scrittore, eppure non conosceva le storie fantastiche che lei mi raccontava. Poi, sul letto, vennero a farmi festa anche le mie sorelle. Mi fecero il bagno, fui vestito con gli abiti della domenica, pettinato e, per l'occasione, la mamma mi spruzzò 2 o 3 gocce del suo profumo preferito. Il crollo del muro doveva essere un avvenimento eccezionale perché le 2 ragazze, quel mattino, si prepararono ad uscire con ansia e con premura.

Ci avviammo: io, mio padre, mia madre, Inge e Andrea, tutti vestiti a festa. Le mie sorelle mi avevano preso per mano, ma io mi divincolai in fretta: era tanto più divertente andare da solo! Ma il cammino verso la porta di Brandeburgo mi pareva molto lungo e così afferrando mio padre per le ginocchia, lo pregai di portarmi tra le sue braccia. Mia madre mi rimproverò, dicendomi che era una vergogna per un bambino grande come lo ero io, ma lui mi alzò lo stesso e mi mise a cavalcioni sulle sue spalle. Mi trovai improvvisamente molto in alto. Berlino Est quel giorno era diversa. Per le strade e nell'enorme piazza gruppi di uomini, donne e ragazzini vocianti rallegravano e rianimavano la città come non avevo mai visto. C'era tra la folla anche un venditore di palloncini, un meraviglioso grappolo di sfere variopinte che ondeggiava flessuoso nell'aria. In me cresceva forte il desiderio di averne uno tutto mio. Mia madre proseguiva trascinandomi e per un istante ebbi paura che tutto sarebbe finito in niente. Così puntai i piedi e, fissando intensamente i suoi meravigliosi occhi, la convinsi..., solo io e lei potevamo capire con lo sguardo. Lei parlò con l'uomo e mentre gli consegnava delle monete, io avevo già adocchiato il mio palloncino: era il più gonfio e il più sano di tutti di un colore arancione bellissimo. Un istante dopo camminavo di fianco a mia madre e continuavo a contemplare incredulo il mio palloncino che sobbalzando seguiva i miei passi a mezz'aria tra la folla: non ne avevo mai posseduto uno!

In piazza trovai i miei amici. C'eravamo proprio tutti quel giorno: io, Peter, Annette e la sorellina, Klaus quello del secondo piano, i fratelli Jacob e anche gli altri. Si respirava la medesima aria di vacanze che di solito ci avvolgeva durante le interminabili avventure estive vissute tra le mura dei cortili del quartiere Nord. Ci unimmo poi ad un altro stuolo di ragazzini che girava e giocava freneticamente nel mezzo della folla. Alla fine di ogni gioco ci si rimescolava, aggrovigliava, poi ci si scioglieva e sparpagliava in tutte le direzioni come uno stormo di uccelli impauriti da una schioppettata. I più grandicelli correvano inseguendosi e sparivano nella confusione per riapparire poi dal lato opposto da cui erano svaniti: noi, i più piccini, perplessi giravamo su noi stessi e, quando tutti insieme tornavamo a raggrupparci, le nostre risate e le nostre cantilene riempivano ancor più l'aria fredda e pungente di quell'incredibile giornata.

Tutto ciò avvenne sotto lo sguardo vigile ed attento di mia madre. Nei suoi occhi avevo trovato l'approvazione alla mia gioia e alla mia euforia mentre inebriato da quell'atmosfera da favola, continuavo a non capire il perché di tanto entusiasmo.

Quando ci avviammo verso casa, con noi c'erano anche i Kruger. Il vecchio signor Kruger aveva già fatto degli acquisti al di là del muro e mostrava la sua merce, ora non più d'importazione, a mio padre. Io e Thomas ci fermavamo di tanto in tanto a guardare attraverso le palizzate dei cortili per vedere qualche cane feroce a catena o i gatti: correvamo avanti e tornavamo dalla mamma, fischiavamo fingendo di essere una locomotiva. Fu un ritorno senza eguali. Quando la sera mi infilai sotto le lenzuola, mia madre venne ad abbracciarmi e mi raccontò una favola: "C'era una volta un gigante che viveva in un castello circondato da un enorme giardino. Un giorno si recò a far visita ad un suo amico e rimase lontano dalla sua casa per 7

lunghi anni. Durante quel periodo i bambini del villaggio vicino vennero a giocare in quell'immensa distesa verde. Quando il gigante ritornò, montò su tutte le furie perché vide i fanciulli che si divertivano spensierati. Scacciò i piccini e fece costruire un solido ed altissimo muro intorno al suo bellissimo giardino: ora i bambini non avevano più un posto per giocare.

L'inverno finì e arrivò lieta la primavera, ma non nel giardino del gigante; lì vi rimase permanentemente il gelido inverno. Le stagioni trascorrevano immutabili e il gigante continuava a non capire che cosa fosse accaduto. Passarono gli anni e un mattino, mentre l'omone giaceva ancora nel suo letto, udì improvvisamente il lieto cinguettio degli uccelli. Sentendo questo suono melodioso a lui quasi sconosciuto, balzò fuori dalle coperte e si avvicinò incuriosito alla finestra. Aprì e vide il timido sole primaverile che faceva capolino dietro le ultime nuvole dimenticate dall'inverno, poi notò con grande stupore che i bambini avevano abbattuto il muro e che la primavera era entrata di nuovo nel suo giardino. Il gigante capì il suo errore e dal quel giorno tutti i bimbi del villaggio poterono giocare liberamente".

Quella sera mi addormentai con la sensazione e la certezza che la primavera fosse entrata nelle case di tutti i bambini del quartiere Nord e forse anche in quelle del quartiere Sud.

SEGNALATO

SECONDA MANO

di Stefano Tamburrini

"Piacente, alta, venticinquenne conoscerebbe ragazzo serio e carino scopo duratura amicizia. Spiritosi astenersi".

Ero seduto sulla panchina, nessun garofano all'occhiello, come invece avevo promesso. Aspettavo. Tentavo di adattare le forme delle ragazze che passavano alla descrizione dell'annuncio. Troppo vaga.

Le piacenti possono essere bionde o more, anche rosse, a volte. E poi alte, e basse. Non sono mai riuscito ad avere idee chiare sulla bellezza. Sarà perché mi innamoro facilmente. Troppo vaga.

File di ragazze passavano lievi, alcune abbracciate ad armadi dai capelli lucidi di brillantina.

Fingevo di leggere un libro, mentre in realtà osservavo la giostra dei cavallini, in lontananza. Le avevo dato appuntamento lì per le due e mezza. Mancavano cinque minuti. Nella panchina a sinistra due vecchi parlavano ad alta voce del Grande Torino, nominando spesso una mezz'ala che doveva aver fatto sfracelli. Il loro discorso si era ridotto ad un sussurro quando erano arrivati alla tragedia di Superga.

"Dove vai?" aveva domandato mia madre mentre uscivo di casa. Avevo infilato il giubbotto senza risponderle. Da un paio di mesi stavo pensando di andare ad abitare da solo. Un monolocale lontano dal centro, nessun orario prestabilito per il pranzo o la cena, basta, con quell'odore di panni appena lavati che mi aggrediva nei pomeriggi d'inverno, basta con la tristezza. Da quando mio padre era fuggito non l'avevo più sentita lamentarsi o piangere: sembrava alimentarsi di rancore e di risate grossolane, che nascondevano qualcosa di terribile. Non le avevo mai chiesto nulla, facevo in modo che le nostre esistenze non si incrociassero.

Le due e ventisette. I rami neriastri contavano ancora qualche foglia, superstiti di un autunno troppo freddo. Un'altra occhiata verso la giostra. I vecchi si stavano allontanando, uno dei due scuoteva la testa.

"Porterò una gonna marrone" aveva detto al telefono. "Di solito sono puntuale, ma può darsi che ci metta un po' per trovare il parco". Mi ero insospettito: chi è davvero puntuale non fa certe precisazioni, parte qualche minuto prima e basta. Chi è puntuale studia la cartina prima di uscire. Ma mi ero ripromesso di non essere pignolo. L'avrei guardata con attenzione, avrei tratto le mie conclusioni evitando qualsiasi pregiudizio. Restava inteso che il marrone non è il mio colore preferito.

"Duratura amicizia", aveva scritto nell'annuncio. Calma. Due righe a pagamento su un settimanale non garantiscono proprio nulla. Mi chiedevo se ero stato l'unico a risponderle; l'unico fesso di tutta la provincia. Non mi fido di chi si riduce alle inserzioni.

Un giorno o l'altro mi sarei ritirato in cima ad una montagna: l'eremitaggio mi pareva in quel momento la soluzione definitiva per tutti i miei problemi. Coerenza, come dico sempre. E prima o poi sarei riuscito a diventare coerente, a smettere di lasciarmi distrarre dal mondo.

Le due e trentatré. Il muro che avevo eretto contro i miei pregiudizi stava crollando in fretta, prima di quanto avessi creduto. Tentavo di concentrarmi sulla copertina del libro. Una illustrazione di colori tenui. Per il poco che conoscevo di arti figurative, un acquerello. Un uomo che cammina in una spiaggia deserta, con le spalle curve. L'espressione del viso si perde in un intrico di linee scure.

E vicino alla giostra dei cavallini ancora nessuno: c'era soltanto un bambino che tentava di salire sull'equino verde smeraldo. Poi aveva perso l'equilibrio, ed aveva iniziato a strillare, ancora prima di cadere a terra. Una mamma giovanissima e senza un filo di trucco era corsa verso di lui, lo aveva preso in braccio e lo aveva baciato forte. Le grida si erano sciolte presto nel ritmo di singhiozzi brevi, simili ai gargarismi di un tenore che si prepara ad entrare in scena.

Una ragazza si stava avvicinando alla giostra: teneva le mani incrociate dietro la schiena. La gonna marrone era molto più corta di quanto avessi immaginato, e lasciava scoperte gambe lunghe e dolci. Era sicuramente più alta di me, e non portava i tacchi. I capelli erano scuri; una cordicella colorata li teneva legati alle estremità, in modo da risultare quasi gonfi di vento. Cercavo un difetto, la pecca che

giustificasse il ricorso ad una inserzione per trovare un amico. Ma non ne trovavo.

Continuavo ad osservarla: ora si era seduta sul bordo di un muretto, proprio di fronte a me. Non sembrava preoccupata per non aver trovato nessuno ad aspettarla: si limitava a voltare un poco la testa quando i passi di qualcuno calpestavano le foglie secche. Aveva preso dalla borsetta un oggetto quadrato, che a prima vista mi era parso uno specchietto per il trucco. Soltanto dopo qualche minuto mi ero reso conto che si trattava di qualcos'altro. Qualcosa che mi interessava molto di più.

Credo di essermi alzato dalla panchina due o tre volte prima di trovare il coraggio per muovermi verso di lei. Avanzavo, ed ogni particolare diventava più preciso, urlava la sua bellezza. Una serie di tonfi nelle orecchie mi confondeva, ero rigido ed innaturale. Mi avvicinavo.

Era concentrata sull'oggetto, non faceva più caso al mondo esterno del quale io facevo parte; con il pollice eseguiva movimenti frenetici, apparentemente privi di coerenza. La mia intuizione era giusta.

- Non è facile: da piccolo ci perdevi ore intere. Alla fine lo abbandonavo sul comodino. Quando mio padre tornava dal lavoro lo raccoglieva e lo finiva. Ma prima di riconsegnarmelo sparpagliava di nuovo i numeri -.

Le ero vicinissimo, il suo profumo mi stordiva. Cercavo di ricordare dove l'avevo già sentito.

- In realtà l'ho vinto ad una pesca di beneficenza. Miravo alla bicicletta e mi sono ritrovata con questo. Però aiuta a passare il tempo. Sono riuscita a terminarlo appena una volta, ma ho dimenticato immediatamente la sequenza delle mosse... -.

- E' sufficiente lasciare uno spazio libero sull'ultima colonna. Il problema è che si ha paura di allontanare tra loro quelli già sistemati. Se poi il 15 finisce prima del 14 va a finire che ci si scoraggia -.

Speravo che non si alzasse: quella posizione mi dava sicurezza, e riuscivo a parlare senza balbettare o inciampare nelle consonanti, come spesso invece succedeva.

- Comunque non è un gioco per me, io ho poca pazienza -.

Mi sorrideva. Aveva posato il Quindici e mi aveva teso la mano.

- Aspetto qualcuno che non si fa vedere - aveva detto.

- Se vuoi ti faccio compagnia io fino a che non arriva - avevo risposto. La sensazione di rigidità andava pian piano scomparendo: entravo nell'universo tiepido delle mie fantasie.

Si era fatto buio senza che ce ne rendessimo conto. Nella tranquillità di discorsi inutili il tempo era trascorso, portando via i passanti ed i bimbi rintanati nei passeggini, i teppisti di provincia più teneri di un cartone animato, ed anche i vecchi.

In lontananza, oltre il muro di cinta del parco, rombavano macchine stanche di code ai caselli. In quello stesso momento mia madre stava di certo scaldando l'acqua per i suoi orribili spaghetti scotti. Io galleggiavo ancora nel sogno, gesticolavo con foga per dare più spessore alle mie parole. Lei ascoltava, non mostrava segni di fretta, neppure dopo che il sole era scivolato sotto la linea irregolare degli alberi. Non cercava una scusa per andarsene.

Le punte dei miei piedi stavano cominciando a gelare, e nelle pause della conversazione mi tornava alla mente l'illustrazione del libro: l'uomo però passeggiava su una spiaggia di neve, come un soldato nella ritirata di Russia.

C'eravamo alzati soltanto quando il custode aveva annunciato la chiusura dei cancelli. L'avevo accompagnata verso l'autobus, e lo avevamo atteso insieme. Non avevo tentato gesti d'approccio, non volevo che qualche errore potesse rovinare quel pomeriggio, il resto della mia vita.

L'autobus si era fermato con un fischio metallico. Un paio di facce immerse nel sonno avevano dondolato nei sedili posteriori, spinte dalla forza d'inerzia, come quei cagnolini che si mettevano nelle macchine tanti anni fa.

- La persona che aspettavo non è venuta all'appuntamento - aveva detto, ed era suonato come un saluto.

- Probabilmente non ti meritava -. Mi ero sentito come Marlon Brando.

Ero anche io un teppista di periferia con i piedi gelati ed il cuore generoso, proprio come un personaggio dei cartoni animati.

Si era aggrappata alla sbarra per salire, e per un attimo aveva dovuto spostare il braccio sinistro per fare leva con il peso del corpo. Avevo visto l'altra mano: era piccolissima, come quella di una bambina di quattro o cinque anni. Un colore violaceo, raggrinzita. Era riuscita a tenerla nascosta fino a quel momento, o forse avevo preferito non vedere.

Le porte si erano richiuse, l'autobus era ripartito. Dal finestrino aveva gettato un bacio, accompagnandolo con la mano destra. Era rimasto appeso nell'aria per qualche secondo, poi si era posato sulla mia guancia.

La strada di casa era illuminata da lampioni al neon, che proiettavano ombre bianche sui volti della gente. Dai bar uscivano segretarie e ragionieri, reduci da aperitivi densi come grumi di tempera. La giornata era da considerarsi finita. Avevo bisogno di pensare. Non ricordavo più dove avevo messo il giornale con la sua inserzione. Non ricordavo più il suo numero di telefono. Dovevo pensare.

All'improvviso avevo cominciato a piangere. Da piccolo avrei dato calci contro le pareti, sarei scappato di corsa per non sapere, avrei atteso la fine di tutto e sarei tornato a sorridere. Ora ero semplicemente stanco. "Non ho pietà di lei" seguitavo a ripetermi. Tornavo a casa.

SEGNALATO

OLTRE L'ARCOBALENO

di *Pierluigi Volontè*

La terra profuma di pioggia novella, quella del primo temporale dopo l'inverno. Mi piace guardare le siepi avidi di bacche vermiglie, l'alloro dilavato, la diafana nebbiolina che accarezza i campi e i colli rilucenti.

In questi strani momenti mi viene da pensare che, nonostante tutto, la natura è ancora troppo generosa: una madre che versa il suo latte per un figlio che vuole solo mordere il capezzolo. Quassù, sulla collina, i rumori della città non riescono ad arrampicarsi. Neppure i gridi rauchi delle sirene sulle ciminiere. Il cielo spento è cancellato. Quassù posso ancora ricordare gli strani racconti che una volta i vecchi mi regalavano. Anche allora, con il cielo troppo grande per i miei occhi di cucciolo, aspettavo l'ultimo lampo. Si era sotto il porticato. Alle mie spalle c'era la porta di casa. La finestra aperta con i gerani rossi sul davanzale. E dietro, la sicurezza della cucina. Ma con indomito coraggio rimanevo fuori, con i grandi. Loro raccontavano... Ricordo ancora le loro parole: "Ecco, guarda, guarda bene, laggiù, l'arcobaleno. Guarda come i colori si fondono. Se scoprirai il luogo segreto in cui nasce, potrai trovarci una pentola contenente enormi ricchezze. Ma bada! Devi fare in fretta! Devi essere veloce, più veloce del cielo! Vedi, l'arcobaleno è un gioiello che la terra regala al cielo per ringraziarlo della pioggia ristoratrice. E il cielo ne approfitta, portandoselo via compresa la pentola con il tesoro". Tante cose ho dimenticato nella mia vita, ma mai quel racconto. Ad ogni temporale aspettavo, nascosto sotto il melo fradicio, dietro i vetri tempestati dai rubini celesti, sotto il balcone insieme alle rondini e al profumo di rosmarino. E poi l'arcobaleno. Allora correvo, correvo a più non posso per i prati, tra l'ortica e il sambuco. Correvo incontro ai colori. Ma il cielo era sempre più svelto.

E poi le favole... quante favole ascoltate. Le bevevo sorseggiandole con misurata lentezza dalla coppa dei grandi. Per non dimenticare. Per tessere trame indissolubili, nella mia mente, a cui aggrapparmi nei momenti difficili. Oh, certo! Io ero gli stessi personaggi di quei racconti segreti. Il mago, il principe azzurro, l'eroe che sconfigge i draghi. Sotto le radici dei castagni scoprivo le ombre dei folletti. Avevo timore dei colli sulla cui sommità si ergono i biancospini: "Sono i colli delle streghe" mi dicevano davanti alla stufa a legna quando il freddo si faceva intenso. E i lupi! I lupi, sì, li ho sempre amati. Rappresentavano il mistero, la paura, persino la solitudine, la stessa voce dei boschi più profondi. Solo il muschio, pensavo, conosce i loro passi ed il vento il loro odore. Quante volte nel mio petto ho sentito battere un cuore di lupo.

Sono cresciuto. Forse ho dovuto crescere. Non un bisogno. Certo una necessità. La mia vita come tante: gli studi, il lavoro, la famiglia, i figli, le scelte. Invidio la sicurezza di chi procede senza incertezze, ma per nulla baratterei la mia insicurezza. Fa parte della mia vita, del mio spirito. E anche se il nostro mondo sembra cambiare, anche se i temporali non suscitano più paura e le favole paiono morire affogate tra i meandri misteriosi del tempo, voglio lasciare le ciabatte nell'angolo della veranda e indossare le scarpe più comode per la corsa. L'arcobaleno è sempre pronto a stagliarsi nel cielo e noi dobbiamo essere veloci, più veloci del cielo stesso. Dobbiamo correre con la forza che l'esperienza ha messo nei nostri polpacci, anno dopo anno, dolore dopo dolore, gioia dopo gioia. Solo così il mistero che c'è in noi non si affievolirà: dal margine del bosco della vita troveremo il coraggio per fare il passo, oltre... dietro ogni albero scopriremo un sentiero incantato che ci aspetta forse da sempre.

Così pensando, oggi, come da molti anni non facevo, dopo un temporale sono uscito a passeggiare. Alcune nuvole ritardatarie erano appese al cielo. Due rondini veleggiavano sopra il campo di grano maturo. I pollini si sparpagliavano di nuovo nell'aria. Il solco fangoso del viottolo era una ferita aperta su per la collina. Da qualche parte si levava il grido sbarazzino di un bimbo... e lontano, lontano, un arcobaleno come mai ne avevo visti. Stupendo, enorme, dai colori limpidi, si alzava fiero come fosse il padrone del mondo.

D'impulso presi a correre, ma mi arrestai immediatamente, quasi per un comando misterioso. Volevo sgambettare, volando come una volta sui morbidi prati. Ma i piedi, i miei piedi non erano quelli di un bimbo e nei polpacci c'era solo marmo. Eppure l'arcobaleno splendeva più che mai.

Sembrava addirittura che fosse nato per me. Ora lo vedevo bene. Sorgeva da un monte e cavalcando l'aria si gettava in un boschetto di castagni, ai margini del viottolo. Non era poi così lontano. Ma qualcosa mi tratteneva. Ricordavo un amico, un carissimo amico morto da poco in Africa.

Lo rivedevo, con quel suo modo tutto speciale di sorridere, di correre, di osservare il mondo. Potevo toccare con mano il vuoto che la sua morte aveva lasciato nel mio cuore. Una voragine in cui si riversava senza sosta il fiume dei ricordi. La sua famiglia, le sue scelte, la sua piccola casa, la sua capacità di guardare il proprio vivere come se ogni attimo fosse un unico tesoro, irripetibile, degno di essere vissuto e speso nel migliore dei modi, come cosa più preziosa da donare continuamente.

Lui aveva compreso. La sua pentola magica era la savana al tramonto, il Niger in piena, la sua mano tremante di medico, il sorriso degli ultimi, gli occhi caldi di sua moglie, i gridolini irrequieti dei suoi figli. Null'altro che questo il tesoro più grande.

Così piano piano ho capito. Come non pensarci prima! Il cammino! Il cammino è l'essenza stessa di quel tesoro. Con lo sguardo fisso in avanti si deve procedere, stringendo nelle mani le nostre scelte, picchiando le ginocchia contro i nostri errori, ma continuando a camminare. Magari sorridendo, perché ci è dato di compiere un passo ancora, perché la strada si allunga. Tutto qua. Nient'altro che questo è il tesoro celato nella pentola: una strada che si allunga...

E fintanto che sapremo vedere il nostro piede che si muove, rimanendone coscienti, fintanto che sapremo piangere davanti ad un tramonto e sorridere davanti ad un bimbo che piange, fintanto che sapremo apprezzare la bellezza di chi ci sta intorno, della nostra famiglia, della nostra vita, di un arcobaleno lontano, fintanto che tutto questo ci verrà concesso, ogni altra ricchezza sarà superflua.

No, oggi non correrò incontro all'arcobaleno. La pentola è là, ne sono sicuro, ma mi basta sapere che esista. Una strada. Una strada che si allunga, che non può essere posseduta, ma solo percorsa.

Il cammino. Ai piedi dell'arcobaleno, passo dopo passo, c'è solo il nostro cammino...

LA BIMBA CHE REGALAVA PAROLE

di *Martina Aceti*

C'era una volta un vecchio negozio stracolmo di giocattoli d'ogni genere. Era una dolce stanzina color turchese, ricca di scaffali colorati che mettevano in bella mostra orsetti, bambole di porcellana e altri balocchi che avrebbero fatto invidia al Re delle Fate in persona.

Quel negozio, dovete sapere, era un po' fatato, e il proprietario era un vecchio dalla barba bianca, con lo sguardo buono come lo zucchero e il sorriso dolce come il miele. Quel vecchio amava molto i suoi giochi e li trattava come fossero suoi figli, perciò (come si può ben capire) a ciascuno aveva dato un nome.

C'era un'orchestrina di raganelle che lui stesso aveva ammaestrato, e il direttore di quell'orchestrina era un bell'orsetto di pezza chiamato Diesis. Portava un cappello rosso e in mano teneva una bacchettina di cristallo. Poi c'era un maialino di latta vestito da Sindaco, situato su un piccolo palco ornato di campanule con la moglie, Rosita Grugniti, e i suoi tre piccoli marmocchi.

Ma quello a cui il vecchio teneva di più era un canarino di legno nella casetta del Cucù, perché gli era stato regalato da una Fata in persona. Nonostante ciò egli sentiva comunque la mancanza di qualcuno che gli stesse vicino per sempre.

Ma ecco che un bel giorno, mentre il vecchietto era uscito per un momento, arrivò a trovare i giocattoli il gabbiano amico Abramo Lincoln (chiamato così perché aveva nelle vene sangue americano). Fra un mese ci sarebbe stato il compleanno del buon vecchio, e bisognava assolutamente regalargli qualche cosa.

Il Sindaco di latta allora, come per magia, prese a parlare: "Miei cari cittadini, gentili signore qui presenti, come avete or ora saputo, fra un mese ci sarà il compleanno del nostro Barba di Neve (così veniva familiarmente chiamato il giocattolaio) e quindi noi tutti dobbiamo mettere insieme ciò che abbiamo di più bello e prezioso e mandare il Signor Lincoln a cercare il dono adatto che otterrà barattando i nostri tesori."

Poi, rivolto allo stesso gabbiano: "Mi raccomando giovanotto" - disse in tono solenne - "compra la cosa più bella che troverai nel tuo continuo viaggiare." E Lincoln rispose altrettanto rispettosamente: "Perbacco, Signor Grugniti, ci può contare! Ne ho di esperienza, io, in fatto di regali!"

Finito l'importante colloquio fra i due, ci fu un applauso generale, dato dai balocchi entusiasti. Poi, nel silenzio, ognuno di loro diede ciò che aveva di più caro, senza rimpianto però, perché sapeva che avrebbe contribuito al regalo per Barba di Neve.

Il Sindaco diede il più grosso diamante incastonato nella sua casacca; Diesis, l'orsetto-direttore, lasciò l'amata bacchetta di cristallo, e il Cinese di Corallo si tolse una pantofola rifinita d'oro. Anche Lincoln diede qualcosa di suo. Poi, riunito il tutto in una sacchettina di cuoio, legata al collo candido, il gabbiano partì, salutato dalla Contessina di Porcellana Matilde Fronzoletti, che sventolò il candido fazzoletto piangendo commossa.

Al ritorno del Giocattolaio regnò nuovamente il silenzio.

Intanto Lincoln già sorvolava i verdi prati scozzesi, pensando al regalo che avrebbe comprato, ma per ora non gli veniva in mente nulla di buono. "Pazienza!" si disse, e continuò il viaggio.

Dopo una settimana sorvolò l'Italia e lì (precisamente a Milano), si fermò a trovare Ugo Pennuti, un piccione che abitava in una guglia del famoso Duomo. Ma lì non trovò ciò che tanto cercava. Quindi, senza fermarsi a gustare il delizioso sformato di miglio preparato dalla moglie di Pennuti, riprese imperterrito il volo.

Eccolo, dopo soli cinque giorni di viaggio, in Russia, dallo Zar Andrej Albatrowsky, che possedeva enormi proprietà nella Piazza Rossa. Ma fra tutti i suoi tesori, Lincoln non trovò ancora la cosa giusta. Andò poi addirittura nel Sahara da un falco del deserto nella speranza di poter finalmente aver successo. Ma, ahimè!, non fu così. Tentò allora in India in un piccolo villaggio.

Lì incontrò Claudio il Passero Indiano, il quale, così magro e debole, non rispecchiava certo il Claudio conosciuto anni prima da Abramo.

"Claudio!" fu lo stupore del gabbiano "ma cosa ti è successo! Io non ti ricordavo così cinque anni fa, al Party del Volatile!"

"Oh, Abramo!" fu la risposta "io mi dichiaro fortunato in confronto a quelle povere persone", e così detto indicò con l'ala una vecchia casa. Poi continuò "Vedi, lì c'è una povera famiglia che muore di fame, e non è la sola" e tristemente mormorò "Potessi aiutarli!".

Il gabbiano, dopo aver ricordato con l'amico i bei vecchi tempi, gli regalò una piuma d'oro, suo contributo per il regalo di Barba di Neve.

"Pazienza" si disse" in fondo l'ho fatto per una buona causa! Ora posso anche continuare il mio cammino". Ma qualcosa lo fermava; il pensiero di tutte quelle persone morenti lo riempiva di tristezza. Guardava la piccola sacca di cuoio, e poi, come per istinto, il villaggio lì davanti. Non seppe mai come successe di preciso; si ricordò solo di aver sorvolato ad una ad una tutte le case e a poco a poco lasciato cadere tutti gli oggetti preziosi dei suoi cari amici giocattoli.

Tornato sul ramo di un albero, vide il paese sotto una luce nuova. Si sentiva in colpa, questo sì!, perché in fondo aveva donato ciò che non gli apparteneva ma in cuor suo era felice.

Arrivò, come ultima tappa delle sue lunghe ricerche in Cina, a Pechino, dove si lasciò andare in preda alla più completa disperazione.

Come si sarebbe comportato con i suoi amici al ritorno?

"Povero me" sospirava "non mi vorranno più con loro!!"

Fu allora che, girando svogliatamente la testolina, notò un cerchio di folla riunito in piazza che ascoltava con grande interesse una piccola voce di bambina.

Il Gabbiano volò piano su un tetto accanto a tre piccoli colibrì "Cosa succede lì?" domandò amichevolmente.

"Oh" gli risposero in coro i piccoli pennuti "é semplicemente Fior di Felce, una dolce bimba sola che in cambio di un po' di cibo regala una storia. La gente di Pechino è ormai solita chiamarla col nome di 'La Bimba che regala parole'. Essa" continuarono "ha un racconto per ognuno: storie belle o brutte, gioiose oppur drammatiche, d'amore o di gelosia". "DAVVERO???" disse Abramo spalancando il becco per lo stupore dell'inaspettata rivelazione.

"Davvero" gli diedero conferma i colibrì. "Ecco, lo vedi quel vecchio laggiù; egli ha perso la moglie ed ora, sta sicuro, chiederà alla piccola di raccontargli una storia che lo consoli".

Infatti Fior di Felce iniziò a raccontare di tutto e per tutti fino a quando, sull'imbrunire, la piccola folla si disperse e la piccola restò sola.

Allora Lincoln, spinto da una sensazione nuova e dal bisogno di comprensione, le si fece accanto timidamente. La bimba non ebbe alcun timore a sentire l'uccello parlare e, sorridendogli, mormorò "Bianco gabbiano, raccontami le tue pene, io ti vedo così stanco e così triste! Ecco, tieni" e così dicendo stese nella candida manina un dolce frutto.

Accettando la generosa offerta, Lincoln prese a mangiare e a raccontare le sue vicissitudini. Allora, per la prima volta vide il visino di lei dolce e sereno e dirgli "Oh, ma ce l'ho io il regalo giusto per quel caro signore" e, senza aggiungere altro, disse piano piano, lieve lieve, "Portami da lui!"

E così, fra un misto di stupore e gioia, Lincoln riprese il volo conducendo con sé Fior di Felce.

Finalmente, arrivati entrambi al negozio che già conosciamo, fra l'ammirazione dei balocchi (che però in presenza di uomini non potevano parlare) la bambina fece la sua comparsa, graziosa e raggianti.

Dopo che Lincoln ebbe raccontato tutta la storia ai suoi amici, e fu da questi poi giustamente perdonato, si organizzò il tutto per la consegna di Fior di Felce.

L'indomani, il buon Barba di Neve si vide davanti la piccola, che gli disse semplicemente: "Vengo da molto lontano, perché il Vento mi ha detto che c'era chi, come me, sentiva il bisogno di qualcuno vicino. Allora, guidata da un gabbiano, sono venuta fin qui, con la speranza nel cuore!" Il vecchio, commosso, l'abbracciò, e da quel giorno la bimba visse con lui, allietandolo coi suoi racconti, belli o brutti, gioiosi oppur drammatici, d'amore o d'odio, per sempre.

RITORNERÒ

di Cristina Gioia

E' strano ritrovarsi seduti davanti ad una finestra a rincorrere i propri pensieri il giorno prima della partenza. Eppure io ero lì, immobile, con lo sguardo perso nel cielo che cominciava a tingersi dei tristi colori del tramonto, a vagare nell'ambiguo oceano dei ricordi. In mezzo ai miei adorati monti mi sentivo una gazzella, libera di correre per i verdissimi prati ed i rigogliosi boschi senza alcun timore, come mi sarei sentita invece nell'opprimente città in cui mi stavo per trasferire? Probabilmente come un solitario animale in gabbia. Ed ora che mi trovo qui, ripenso a quei tempi in cui odiavo questi posti che mi facevano apparire diversa agli occhi della gente comune. Il paesaggio che si estende al di fuori di questa umile finestrella, in quest'ora del giorno, ha raggiunto il massimo della sua suggestività. Il lussureggiante bosco diventa tetro e oscuro, sembra che tra quel buio silenzioso ogni tanto spuntino dei furbi occhietti che ti fissano in attesa del momento adatto per far scorribanda nel piccolo pollaio sul retro della casa. La volpe, quante volte con i miei amici correvo fra i boschi con delle fionde alla sua ricerca, era solamente un gioco, molto ben distante da quello che mio padre, con alcuni paesani ben armati, facevano tra i ciottolosi sentieri di quel bosco. Mi ricordo anche che il papà, certe notti, non rientrava, mi dicevano che stava lavorando in paese, ma io capivo benissimo dove realmente era, dai cupi rimbombi che rompevano l'armonioso silenzio del bosco e soffrivo, soffrivo in silenzio, perché sapevo i danni che le volpi procuravano.

Il crepuscolo si riempie delle voci felici dei falegnami che tornano dal lavoro con il carico di fasci per il fuoco. Trasporto il mio sguardo sul caminetto che scoppietta allegramente, ignaro delle preoccupazioni che mi invadono. Sulle pareti della stanza le ombre ballano contraendosi e allungandosi e riportandomi alla mente le fredde sere d'inverno quando, io e i miei fratelli, ci radunavamo davanti al camino del soggiorno, ai piedi della nonna che ci raccontava vecchie storie che si tramandavano da lunghissimo tempo. I maghi malvagi, i folletti delle foreste e gli spiriti degli alberi facevano ruotare la mia fantasia facendomi scoprire mondi incantati senza tempo e dolore.

Prima il cielo era sempre limpido e i miei occhi di bambina riflettevano il blu immenso di quella sinistra prateria, mentre ora, guardandolo di notte, sembra che anche le stelle abbiano perso l'affascinante luminosità di un tempo. La luna, misteriosa e argentea, sembra fissarmi con degli occhi trasparenti e vitrei che lasciano leggermente apparire un velo di malinconia.

Una lacrima amara solca la mia pallida guancia, che aveva preso fuoco quando ricevetti la dolorosa notizia della partenza.

Di fronte a me c'è un foglio bianco e la mia mano stringe una penna e quasi contro la mia volontà il foglio si riempie di parole dolci e piene di sentimento, ma che ora per me sono assolutamente insignificanti.

La mano si ferma ed io inizio a leggere mormorando ciò che ho scritto: è una poesia. Non mi era mai successo di sentirmi così carica di sentimenti contrastanti tra loro da poterli esprimere chiaramente su un misero pezzo di carta; prima di tutto quello che pensavo lo dicevo subito, ma ora la bocca e il dono della parola non potevano manifestare nel pieno della loro verità la malinconia e la tristezza che invadevano il mio essere. Come posso abbandonare la casa della mia infanzia, dove sono sepolti i ricordi più belli che dovrò rammentarmi per tutta la vita?

Guardandola esternamente, cioè senza il cuore, gli occhi vedono solo una misera casa ricoperta di assi di legno, solitaria in mezzo ai boschi. Invece io, che l'ho vista col cuore, la ricorderò sempre stupenda, con i davanzali occupati da innumerevoli vasi di gerani rossi che penzolavano e con le finestre adornate di candide tendine in pizzo che emanavano un lieve profumo di lavanda. All'interno, invece, le cinque stanzette con i mobili rustici che sono ricoperti da elaborati centri all'uncinetto, mentre in cucina, sul lungo tavolo, c'è un antico vaso di porcellana, sempre lucido, della mia bisnonna, che dava all'intimità della casa un pizzico di leggenda e in fine l'odorino, che la domenica emanano le borbottanti pentole di rame, di

polenta taragna e capriolo al civet.

Per l'ultima volta spalanco la finestra e un fresco venticello mi scompiglia i capelli, dal bosco arrivano lievi rumori che cullano il tranquillo sonno dei paesani; guardo il cielo e per l'ultima volta le stelle mi sorridono, quasi volessero salutarmi.

Ma un giorno ritornerò...

STORIA MISTERIOSA DI NEBBIA E D'OMBRE NELLA BASSA PADANA

di Giuseppe Guerini

"Nebbia in Val Padana" recitava la solita ed ormai stereotipata cantilena delle previsioni meteorologiche della TV, e Luigi gettò istintivamente uno sguardo alla finestra per contemplare quello spettacolo antico ma sempre straordinario di cui non si era ancora accorto: la nebbia ricopriva con un velo ovattato i campi di orzo da poco seminati e stringeva in un abbraccio vaporoso i filari di pioppi che delimitano i campi coltivati. Anche quest'anno la nebbia si era presentata nella provincia di Mantova, puntuale come un orologio svizzero.

Rapito da questo fantastico e quasi surreale panorama, Luigi stava per dimenticare che doveva recarsi al paese per comprare qualcosa da mettere sotto i denti: era quasi l'ora di cena ed il suo stomaco era vuoto come la dispensa dei cibi. Così Luigi si armò di giacca impermeabile, sciarpa, guanti e cappello di lana e si apprestò a sfidare le intemperie dell'ambiente esterno. Uscito dalla sua confortevole casuccia si incamminò per il sentiero che attraversava il bosco e sbucava a Nordecco, un paese abbastanza popoloso ove poteva trovare i generi alimentari di cui aveva bisogno.

Mentre attraversava il bosco, Luigi si divertiva ad osservare le strane forme assunte dai rami degli alberi, che si intrecciavano fra di loro come tentacoli di polipi, per usare una metafora abbastanza bizzarra.

Oltrepassato il bosco Luigi giunse finalmente a Nordecco, ove si rifornì di farina, latte, uova e prosciutto dal commerciante che conosceva ormai da anni.

Lasciò Nordecco abbastanza frettolosamente e si rimise in cammino per arrivare il più presto possibile a casa. Ripercorse il sentiero, ovviamente nel senso contrario, e si apprestò a riattraversare il bosco. Ad un tratto udì degli spari e sentì anche un tonfo lontano "Cacciatori", pensò tra sé e sé. D'improvviso le sue orecchie captarono un rumore ritmico ed inconfondibile: il ticchettio dei passi. Fu assalito da una leggera apprensione e quasi involontariamente aumentò l'andatura, mentre il rumore dei passi si faceva sempre più insistente.

Luigi prese a correre, e mentre "galoppava" velocemente intravide per terra delle tracce di sangue, che si stendevano regolarmente per una buona spanna.

Tutto ciò era troppo per il suo sistema nervoso: si fermò nel tentativo di spiegarsi quello che gli stava accadendo. Volse uno sguardo indietro, ma non scorse nessuno a causa della nebbia; scrutò anche il paesaggio dinanzi a sé, ma una parete candida gli impediva la visione. Gli alberi che in precedenza aveva ammirato, ora allungavano i tentacoli stringendolo in una morsa terrificante, mentre il rumore dei passi continuava imperterrito. Con la mente annebbiata ancor più dell'ambiente circostante, Luigi si gettò in una corsa disperata, in preda a terribili allucinazioni. Stremato nella mente e nello spirito si fermò: il passaggio era ostruito da un enorme ramo caduto.

Senza più alcuna velleità di continuare la fuga e con le lacrime agli occhi si sedette, aspettando che l'assassino giungesse e lo freddasse con un colpo di fucile. Si isolò dal mondo esterno, non provò più alcuna emozione e cercò di ricordare solamente che non aveva nulla da temere, poiché nella sua vita si era sempre comportato onestamente.

Ma quando i passi si fecero a pochissima distanza la mente di Luigi tornò in preda alla più totale anarchia. Era ormai giunta l'ora fatale. L'ombra dell'assassino gli si parò davanti, poi intravide anche il fucile. Stranamente, però, il colpo che avrebbe dovuto ucciderlo non arrivava. Anzi accadde un fatto impensabile: l'assassino iniziò a parlare affermando: "Mi scusi, ma il mio cane da caccia sta invecchiando ed invece di portarmi dove ci sono gli uccelli che ho ucciso prima mi ha condotto qui da lei. Spero che non sia spaventato!". Luigi, nella cui mente balenavano i più disperati pensieri, riuscì a farfugliare: "Ma, ma lei è un cacciatore?"; "Sì" affermò l'interpellato "ma penso che oggi tornerò a casa senza niente. Piuttosto,

vuole una mano per portare le borse?". Luigi si calmò un tantino e nel suo cervello la ragione prese il sopravvento sul terrore. Osservò il cane del cacciatore e gli venne una gran voglia di scuoiarlo vivo, ma era troppo felice di non essere morto che accantonò queste macabre intenzioni di vivisezione ed accettò l'offerta del cacciatore. Insieme i due uomini si avviarono verso la casa di Luigi e qui si separarono. Il Cacciatore rinnovò le scuse e ritornò alla sua abitazione, mentre Luigi entrò in casa sua, chiuse a chiave la porta, si lasciò andare su una poltrona di vimini e si assopì stremato dall'emozione. Non raccontò mai a nessuno quanto gli era capitato quel giorno, ma trasse un insegnamento da questa vicenda: mai più comprare dei cibi quando c'è nebbia...

F., UNO STRANO ADOLESCENTE

di *Gianluca Volpe*

Solita giornata uggiosa d'inverno: nebbia e silenzio, silenzio e nebbia. F. era un ragazzo timido, chiuso, introverso; soleva fuggire la realtà rifugiandosi nella propria camera dove ascoltava per ore ed ore tristi canzoni, da pochi conosciute. Due soli erano i compagni di una vita tanto tediosa: il nero lucido pianoforte e la Poesia che studiava tanto assiduamente. Quel dì, per puro caso, s'avvicinò alla finestra della sua tanto opprimente ed infantile stanzetta e scostò la tendina; immediatamente sentì il cuore sussultare, scorse lo sfavillio dei propri occhi riflesso nella superficie vitrea. Qual era la scaturigine di tanto subbuglio interiore? La visione di una ragazza mai veduta, mai notata prima. Quell'immagine, sfuocata nella nebbia, era nitida nella sua mente e lo attanagliava. Ma non temeva quell'afflizione, era abituato alla sofferenza; aveva imparato a convivere con la mestizia della sua solitudine. Temeva, invece, quella sagoma e quel viso. Gli arrecavano un qualcosa che la mente non arrivava a distinguere: un coacervo di sentimenti tanto ignoti al suo cuore quanto dolorosi. Durante la giornata, scostava spesso quella tendina ignorata fino a poco tempo prima e divenuta da allora meta unica dei suoi pensieri. Da quella, guardava il grigiore tiepido dei gas di scarico salire evanescente al cielo e, come in balia di quei gas, iniziava il peregrinare confuso della sua mente, mentre il caldo respiro appannava sommessamente il vetro. Di notte sognava la regina Mab "che nel suo cocchio di nocella svuotata, galoppa ogni notte attraverso il cervello degli amanti, e li fa sognare d'amore" e che tanto l'aveva sbalordito mentre leggeva trepido le frasi tanto sguaiatamente urlate al cielo da Mercuzio. Uno dei giorni a seguire, una delle rare volte in cui uscì di casa, gli capitò di incontrarla. Credette che almeno per una volta, dalla dea bendata, dall'averrunca Fortuna gli fosse toccato un po' di bene, ma non fu così. Appena la vide iniziò ad arzigogolare: gli sarebbe piaciuto avvicinarsi spavaldo, salutarla fissandola negli occhi, farla arrossire dicendole dolci frasi, con quelle parole che gli altri non sapevano trovare e che neppure tentavano di cercare. Riuscì solo a lanciare un'occhiata timida e fuggitiva che ella nemmeno notò, attorniata qual era da un nugolo di astanti corteggiatori. Altro che spavaldo e sicuro, era sembrato proprio come non sarebbe voluto apparire: pavido, timido e stupido! Si rinchiuse nuovamente in camera e attese l'ora di cena suonando il pianoforte. La mano, però, non era presta come al solito: le affusolate dita delle sue pallide mani, sembravano incespicare incerte tra i tasti neri e quelli bianchi; quei suoni sembravano provenire dalla manovella malata di un organetto di Barberia, come tanto melanconicamente uno dei suoi poeti preferiti aveva descritto. Da tempo meditava l'insana idea del suicidio, ma mai come allora vi si sentì tanto prossimo. Immaginò allora, con la sua mente contorta, di averla lì, davanti a sé, di parlarle. Le mani quasi agonizzanti, seguivano a stento l'alternarsi tra i sommessi sussurri e le grida sguaiate di quell'assurdo monologo: "O eterea fanciulla, bella d'acerba beltà, dalla lunga chioma castana, dai grandi occhi scuri, dal dolce nasino all'insù vessillo di nobiltà, dalle labbra sottili e sensuali, dalle membra esili ma non gracili, cosa ti spinse a fuggir lo sguardo mio che tentava di malizia privo il tuo candor? Una volta sola ebbi l'ardir d'ammirare le tue pupille, ma tosto loro si sostituì la di te criniera, lieve e soffice pegli occhi, greve pel cuore mio. Le labbra mie non sfioreran altro che non per nutrimento, finché l'Inverno cadrà, pria del fil dalle Parche reciso, sopra il mio volto. Veggierò dall'etere ogni tuo atto d'amor, proverò ogni tuo piacer e patirò ogni tua doglia quando all'incolpevol pargolo vorrai, abiurando i tuoi errori, far pagare il fio dei tuoi peccati. Così mentre la neve ricoprirà i tetti, non reggerai allo spasmo d'un aborto suicida. Rimarrai lì, tra Terra ed Antiterra e quale orribile visione mi si presenterà quando toglierò dal viso tuo la polvere! Un fascio d'arsa saggina sarà la tua chioma, scarne saran le labbra tue e biglie opache i tuoi occhi. Volerò da terre a mari, da colli a fiumi per ridarti lo smarrito. Troverò crini di mirabile giumenta pei tuoi capelli, petali di rosa per le tue labbra e diamanti pei tuoi occhi. Ti ricoprirò di nuovo manto e rimarrò a fissare le tue adamantine pupille senza rancor alcuno, e ad amarti come ab aeterno ho fatto..." Spaventato per aver tanto arditamente sminuito quell'immagine angelica, ristette per lunghi attimi, poi aprì quella finestra che

soleva mirare tanto spesso e rimase inerme col mento tra le palme mentre le goccioline umide gli si posavano sulle immobili palpebre. Poi come il canarino che, fuggito dalla gabbia, vola il suo ultimo volo, anch'egli spiegò le ali della sua fantasia, spalancò i remiganti e s'innalzò. Immaginò di esserle vicino e di baciarla, ma il sonno non tardò a sopraggiungere. Sognò di possederla e credette d'esser finalmente divenuto uomo. Si destò, ma non se ne accorse, e andò trepidante allo specchio per vedere il suo nuovo viso. Non era uomo, ma là riflesso non c'era il solito viso sussiegoso di un ragazzo troppo educato: la gota arrossata, per essere stata poggiata sul davanzale, stonava tra la fredda compunzione del pallore del viso, i capelli corvini erano luccicanti per la brina e gli occhi stralunati erano bagnati, non solo per l'umidità. Solo allora comprese che aveva sognato. Non si era mai visto piangere era da anni che non lo faceva. La delusione lo colpì come uno schiaffo. Capì che non avrebbe mai avuto una donna come quella, capì che non sarebbe mai diventato un uomo come gli altri. Dopo quella parentesi tanto angosciosa, la sua adolescenza continuò a vivere di solitudine, pianoforte e poesia, ma la vita cessò anzi tempo: l'infelicità era troppo prepotente per poter esser sopportata da un cuore tanto fragile e sensibile. Il desiderio più ardente della propria vita non s'era avverato. Ma l'eterea fanciulla era forse solo un pretesto. Quello che F. voleva veramente, era solo essere un normale adolescente ottuso.